

BREVE STORIA DEL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE TRIESTINO.

Nell'ottobre del 1943, poco dopo l'arrivo dei nazisti, si costituì a Trieste il primo Comitato di Liberazione Nazionale del quale facevano parte esponenti del Partito d'Azione (Gabriele Foschiatti), del Partito Comunista (Zeffirino Pisoni), del Partito Socialista (Edmondo Puecher), della Democrazia Cristiana (Giovanni Tanasco) e del Partito Liberale (Silvano Gandusio); molti dirigenti di questo CLN vennero arrestati nel dicembre del 1943 e deportati a Dachau, dove morirono Foschiatti e Pisoni.

Successivamente si costituì un altro CLN, che comprendeva gli stessi gruppi politici; secondo le direttive del CLNAI¹, questo secondo CLN avrebbe dovuto cercare contatti e collaborazioni con l'Osvobodilna Fronta-Fronte di Liberazione, nel quale militavano sia sloveni sia italiani collegati al IX Korpus dell'Esercito di Liberazione jugoslavo. Ma nel luglio del 1944 il CLN triestino si spacca: i comunisti ne escono perché gli altri rifiutano la collaborazione con le componenti slovene. Nel settembre successivo vengono arrestati diversi esponenti del CLN, ma anche molti esponenti comunisti, come Luigi Frausin.

In conseguenza di ciò in settembre a Milano i rappresentanti dell'OF disdicono i loro accordi con il CLNAI: questo fatto porterà poi allo scioglimento del secondo CLN.

Nell'ottobre del 1944 si forma quindi il terzo CLN, composto dal Partito d'Azione, dal Partito Socialista, dalla Democrazia Cristiana e dal Partito Liberale: questo CLN non aveva rapporti con il CLNAI, che, anzi, invitava i triestini che volevano lottare contro il nazifascismo a collaborare e ad aderire al IX Korpus².

COMPOSIZIONE DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ³.

Alle dipendenze della Democrazia Cristiana si organizzerà per prima la brigata "Ferrovieri"; successivamente verrà organizzata la Divisione "Domenico Rossetti", inquadrata, nell'aprile del '44, come "quinta Divisione Osoppo" e formata, al 30/4/45, dalle brigate "Venezia Giulia" (comandante De Mori), "Ferrovieri" (comandante Antonino Cella), "Timavo" (comandante Gaetano Di Francesco) e "San Sergio" (comandante Vincenzo Politi); ad essa venne "aggregata", nel giugno del '44, la Brigata Autonoma S. Giusto, comandata dal cap. Canarutto, "nata in seno al comando dell'antiaerea (*cioè l'UNPA, n.d.a.*), per iniziativa del col. Peranna"⁴. Comandanti della Divisione erano Ernesto Carra e Redento Romano. Nel giugno del '44 si formano invece le prime brigate del Corpo Volontari della Libertà (CVL), organizzate dal movimento Giustizia e Libertà, al comando del capitano Ercole Miani. Al 30/4/45 queste altre brigate erano così costituite: "Foschiatti" (comandante Guido Rovelli), "Frausin" (comandante Vasco Guardiani), "Garibaldi" (comandante Mario Zanini) e "Pisoni" (comandanti Guglielmo Callipari e Silvano Gandusio); comandante di piazza il tenente colonnello Antonio Fonda Savio; ufficiale addetto Michele Midenà.

I nuclei dei ferrovieri (inquadri in Brigata solo nel 1944) iniziarono l'attività di sabotaggio delle linee ferroviarie già nel settembre '43, la loro intensa attività di sabotaggio si svolse dapprima per lo più nelle zone del monfalconese in stretto contatto con il reparto "Garibaldi Trieste", lì operante, e successivamente con i partigiani (nelle relazioni del CVL vengono però sempre definiti "patrioti") della "Timavo"⁵.

GLI ARRESTI DEL FEBBRAIO 1945.

Il 7 febbraio del '45 furono arrestati alcuni dirigenti del terzo CLN: Ercole Miani, don Edoardo Marzari, Arturo Bergera, e Carlo Dell'Antonio. Questi arresti seguirono quello del capitano Luigi Podestà, catturato il 6/2/45 grazie alla delazione di Giorgio Bacolis "la spia prezzolata che fece arrestare esponenti e militanti del CLN"⁶.

Leggiamo un rapporto ufficiale:

"L'Ispettorato Speciale di Polizia per la Venezia Giulia in seguito a laboriose indagini riusciva il 6 corrente a catturare l'emissario angloamericano, capitano di corvetta Podestà Luigi (...). Successivamente veniva arrestato don Marzari Edoardo, assistente dell'Azione Cattolica, presidente del Comitato di Liberazione Giuliano; Miani Ercole, funzionario del Lloyd Triestino, capo del Partito d'Azione; Girardelli Giuliano, fiduciario del comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, incaricato a Trieste di funzioni ispettive sul Comitato di Liberazione Giuliano, ed altri individui figure secondarie dell'organizzazione stessa"⁷.

Così don Marzari descrive il proprio arresto:

"Giovedì alle 22.30 irruzione di una quindicina d'armati nella sede di via Battisti (*la sede della redazione del periodico della Curia "Vita Nuova", n.d.a.*). Perquisizione. Sequestro di carta e denari. Arresti. Fa da guida certo S.⁸ Nel furgone trovo già i fratelli Girardelli. Giunto all'Ispettorato odo poco dopo gli urli di Miani sotto la tortura. S. mi conduce in una stanzetta.

¹ Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

² Tale invito era contenuto nel manifesto "Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia", diramato dopo la riunione di Milano dell'8-9 giugno 1944.

³ La composizione è tratta dalla "Relazione sull'attività svolta dal CVL di Trieste", firmata da Antonio Fonda Savio, in archivio Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione di Trieste (IRSMLT) n. 1155.

⁴ "I cattolici triestini nella Resistenza", Del Bianco 1960.

⁵ Archivio IRSMLT n. 1156, "Diario storico della Divisione Rossetti". Alla brigata "Timavo" apparteneva il capitano Carlo Chelleri, del quale parleremo più avanti.

⁶ Così Galliano Fogar in "San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera", ANED ricerche 1988.

⁷ Trascrizione in archivio Odsek za zgodovino (OZZ), NOB 24.

⁸ Probabilmente si tratta di Mario Suppani, del quale Baccolis era "tutore"; spia dell'Ispettorato, Suppani fu responsabile dell'arresto di Mario Maovaz, corriere del Partito d'Azione, poi fucilato dai nazifascisti il 30 aprile 1945.

Mi dice che Miani sotto la tortura ha parlato, che certo Bakulis (*così nel testo, n.d.a.*) per 100.000 L. ci aveva traditi, che un ufficiale di marina, arrestato per causa di Bakulis, aveva rivelato nomi e fatti (...)”⁹.

Un'altra aderente al CLN, la professoressa Niny Rocco, che fu arrestata successivamente, racconta che Podestà così le aveva spiegato: “il delatore era Baccolis, un greco impiegato al Lloyd Triestino. Baccolis era stato l'accusatore suo, di don Marzari, del cap. Miani. Egli faceva parte del CLN. Infatti il Baccolis e l'esimio prof. Schiffrer erano stati i primi ad avere contatti con il Centro di Milano; per mezzo, credo del signor Longo. Podestà stesso era stato indirizzato al Baccolis, nel lasciare Milano alla volta di Trieste”¹⁰.

Ecco il racconto dello stesso Baccolis: “ho avuto la visita del dott. Collotti (preannunciatami per suo incarico dal dott. Suppani, che mi ha anche edotto sulla ragione del colloquio). Durante questo colloquio il dott. Collotti mi ha detto del grandissimo interesse che aveva di trovare una certa persona arrivata da Milano¹¹ e se io ero disposto a collaborare (...) avevo riflettuto e deciso fermamente di collaborare impegnandomi a mia volta ho fornito tutti i dati relativi al Podestà (alias Poletto) e in più ho indicato come sicuramente membri del locale CLN il signor Ercole Miani e don Marzari (cassiere) questi due nomi li sapevo con sicurezza di altri membri eventuali del predetto Comitato non conosco i nomi”¹².

Miani, Bergera e Podestà furono successivamente liberati; don Marzari fu ristretto al Coroneo; Dell'Antonio invece evase in maniera rocambolesca: “il capitano Carlo Dell'Antonio, dopo due giorni di prigionia e tortura era riuscito a evadere con un acrobatico salto dal primo piano della caserma di v. Cologna. Fratturandosi un piede nella fuga, veniva tenuto nascosto e curato per due mesi e mezzo. Uscito il 30 aprile per la prima volta dopo l'evasione apprendeva che il Collotti aveva lasciato nel suo ufficio parecchi oggetti di valore confiscati ai patrioti arrestati nei mesi febbraio-marzo. Spinto dal desiderio di riavere alcuni oggetti che costituivano preziosi ricordi personali di guerra, il Dell'Antonio, che era stato capitano pilota in Africa settentrionale dove era stato insignito di medaglie al valore, si recava il 1° maggio nella caserma di via Romagna¹³ e qui veniva catturato dai partigiani di Tito che lo avevano scambiato per un agente di Collotti”¹⁴. Dell'Antonio (nome di battaglia Luciano Marzi), fu capo dell'ufficio informazioni militari della DC e vicecomandante della divisione “Domenico Rossetti”, dipendente dal comando della divisione Osoppo¹⁵.

La prima missione di Podestà nell'Italia settentrionale, nel settembre '44 nei pressi di Bologna, era subita fallita; fu arrestato dai nazisti assieme al suo “esploratore”, il capitano Attilio Marchini e “furono ristretti in attesa di deportazione, dalla quale riuscirono a sottrarsi grazie alla complicità di una guardia italiana”. Successivamente Podestà andò a Milano, ricevette finanziamenti da Alberto Pirelli ed entrò in contatto con l'organizzazione “Nemo” “una struttura dipendente dai servizi segreti statunitensi che aveva a Trieste qualche elemento isolato”. Podestà propose di andare a Trieste e di “agganciare alla rete un gruppo di ufficiali della Marina desiderosi di collaborare con gli Alleati”. Si recò quindi a Trieste con Marchini e col barone Riccardo De Haag (uno dei dirigenti l'organizzazione), dove entrò in contatto con “la struttura militare del locale CLN, ovvero il colonnello del Genio Navale Mario Ponzo e col capitano Giuliano Girardelli”¹⁶. In meno di un mese fu contattato da Baccolis, con i risultati che abbiamo visto sopra.

Prima di proseguire con l'attività delle formazioni militari del CVL durante l'insurrezione, vediamo invece quali erano i rapporti del CLN con il commissario Gaetano Collotti dell'Ispettorato Speciale di PS.

I RAPPORTI DEL COMMISSARIO COLLOTTI CON IL CLN.

*“Tutti coloro che hanno veduto entrare il giorno 23 aprile u.s. alle ore 16, il dott. Collotti, capo dell'Ispettorato Speciale di Polizia della Venezia Giulia nella caserma di v. del Bosco, adibita a centro di reclutamento del CLN di Trieste, sono invitati a presentare regolare denuncia”*¹⁷.

Riprendiamo il memoriale della professoressa Rocco, che dopo la liberazione di Miani, Podestà e Bergera chiese a Podestà come fossero riusciti “a liberarsi e di conseguenza far uscire di prigione tutti coloro che erano stati arrestati con lui, non riuscivo davvero a spiegarmi l'enigma”. Il racconto è interessante, ma apre anche diversi interrogativi, pieni di ombre.

“Collotti, capo della polizia politica di Trieste, al soldo della SS, era un siciliano di 28 anni. Era un giovane piuttosto strano; ogni mattina faceva la comunione, quindi con gioia malvagia torturava la gente. Direi, quasi, ch'egli si divertisse a

⁹ Appunti di don Marzari fatti recapitare su carta quadrettata, dalla prigione al Vescovo. Febbraio 1945”, in “I cattolici triestini nella Resistenza”, cit.. L'ufficiale di marina era probabilmente Podestà, ma su di lui torneremo più avanti.

¹⁰ Memoriale di Niny Rocco in archivio IRSMLT, n. 874

¹¹ Evidentemente Baccolis si riferisce al Podestà.

¹² Lettera di Giorgio Baccolis, conservata in copia in Arhiv Slovenije di Lubiana, AS 1584, zks, ae 451.

¹³ Così nel testo. Anche in via Romagna c'era anche una caserma, però della Guardia civica.

¹⁴ Rapporto del dott. Redento Romano del CLN, archivio IRSMLT 2013. Però stando a quanto riferito da Marcello Spaccini (“I cattolici triestini...”, cit.), la sera del 29/4/45 furono esponenti del CVL e non “partigiani di Tito” ad occupare la sede di via Cologna. Che via Cologna fosse controllata da partigiani italiani e non del movimento jugoslavo è confermato anche dalla testimonianza di Milka Kjuder: “Subito dopo la liberazione, mi chiamarono in via Cologna per riconoscere i poliziotti che mi avevano torturata. Tra di essi trovai uno che si era comportato bene con noi prigionieri, si chiamava Paolino, dissi ai compagni che era uno per bene e così lo liberarono”. La signora precisò che in via Cologna aveva trovato partigiani italiani e non sloveni. Da altre relazioni di esponenti del CLN italiano (che analizzeremo più avanti), appare infine che era la Brigata Autonoma “San Giusto” del CVL ad avere l'incarico di prelevare armi dalla sede dell'Ispettorato di via Cologna.

¹⁵ Dati tratti da “I cattolici triestini...”, cit.

¹⁶ Le citazioni sono tratte da R. Spazzali, “... l'Italia chiamò”, Libreria Editrice Goriziana 2003.

¹⁷ “Corriere di Trieste”, 30/6/45. Sul “Lavoratore” apparve lo stesso annuncio, però si fa riferimento al 20 aprile. La caserma di via del Bosco, che fungeva da riferimento per la brigata “San Sergio” del CVL, in precedenza aveva ospitato i “ciclamini”, che non siamo ben riusciti a capire a quale corpo di polizia facessero riferimento.

vedere soffrire l'umanità. Era fine nello scegliere la tortura sia morale che fisica, secondo il paziente che gli capitava sottomano.

Abitava all'Ispektorato stesso in un appartamento poco discosto dalla camera delle torture. Abitava insieme a sua moglie, una signora più anziana di lui ch'egli teneva in alta considerazione.

Ella spesse volte consultava il tavolino, evocando lo spirito di qualche morto di sua fiducia. Collotti aveva grande fiducia nei suoi poteri di medium, molto spesso la consultava sul daffarsi, specialmente in momenti difficili, come alla cattura di buona parte del CLN ¹⁸ (...) Podestà è un uomo che se vuole sa rendersi molto simpatico, ha grande facilità di parola, si è molto interessato di religione, teosofia, scienze occulte ecc., ed i suoi occhi hanno un potere magnetico.

Avvenne che la signora Collotti vide Podestà che passeggiava in una stanza dell'Ispektorato, la mattina del suo arresto. Ella rimase colpita dal suo portamento elegante e distinto. Collotti lo interrogò, legato alla sedia di tortura e Podestà seppe cogliere il momento giusto per intavolare con Collotti una discussione teosofica-religiosa. Certamente Collotti fu colpito dal fatto di trovarsi dinnanzi ad un ufficiale dello Stato Maggiore Italiano e si sentiva nell'aria la fine della Germania. Quella sera contribuì anche il tavolino fatto saltare dalla signora Collotti in favore di Podestà. Il fatto è che dopo qualche giorno, Collotti aveva una *crisi spirituale*, ritirò con somma arte le denunce che aveva fatto alla SS e dopo 2 mesi e mezzo di prigionia quasi tutti coloro che erano stati arrestati con Podestà erano nuovamente in libertà. Egli sperava così di salvarsi la vita! La SS questa volta fu un po' tonta e Collotti gliela fece in barba! Podestà era riuscito a nascondere i documenti che aveva seco al momento dell'arresto, dietro ad un armadio nella stanza della squadra collottina; ed era sicuro che noi a casa avremmo bruciato i documenti (come infatti avvenne).

A pochi giorni dal suo arresto era riuscito a comunicare con Milano, dallo stesso Ispektorato dove si trovava prigioniero. Aveva cioè corrotto per simpatia due agenti che avevano fatto recapitare una sua lettera a Milano, al capo della rete Nemo alla quale Podestà apparteneva. Così Milano era avvertita e così non c'era pericolo che la sede centrale mandasse il radio-telegrafista e la radio (...).

Podestà prima di venir liberato aveva dovuto passare 36 ore alla SS dove fu obbligato a fare un esposto sullo scopo della sua visita a Trieste, che doveva coincidere con la ragione che aveva dato Collotti. Gli fu inoltre detto di riferire sul futuro comportamento di Collotti. Era il solito metodo della SS. Podestà ritornò a casa molto scosso, e per tutto il periodo che seguì alla disfatta della Germania, si attendeva sempre di venire ripreso dalla SS. Collotti l'obbligò a presentarsi quasi giornalmente all'Ispektorato, per deludere i sospetti della SS (...). Il 28 aprile lo stesso Mario Suppani telefonò a Podestà che Collotti, non vedendosi aiutato dal comandante, era in procinto di accusarlo alla SS. Bergera e Podestà furono allora costretti ad abbandonare in fretta casa nostra".

Anche il dirigente dell'Ispektorato, l'ispettore generale Gueli parlò dei rapporti di Collotti con Podestà, ma in maniera un po' diversa.

"Il cap. Podestà, continuando le sue rivelazioni, gli aveva fatto arrestare un tale avv. Morandi del movimento di liberazione. Dopo diversi interrogatori, un giorno tutti e tre (Collotti, Morandi e Podestà) si erano commossi ed avevano riconosciuto che, pur battendo strade diverse, tutti miravano al bene della Patria. Il Collotti allora aveva rilasciato sia il Morandi che il Podestà, prendendo i seguenti accordi (...) fossero giunti prima gli slavi di Tito si impegnavano a contrastarne l'entrata in città (...) ¹⁹".

A proposito degli arresti di febbraio così scrive Galliano Fogar: "Miani fu liberato perché un funzionario della polizia fascista (...) intervenne in suo favore (...) Ma sul feroce vicecommissario Gaetano Collotti (...) influirono i "consigli" datigli dal suo prigioniero il capitano Podestà, utili se voleva salvarsi. E Collotti, cinico e crudele ma non stupido, pensò che nell'imminenza della disfatta nazista e della resa dei conti, fosse opportuno accoglierli. Vennero liberati oltre a Miani, diversi altri meno quelli che erano stati già consegnati alle SS come don Marzari" ²⁰.

I "consigli" che aveva dato Podestà a Collotti erano forse gli "accordi" di cui parla Gueli nel suo memoriale? Si può notare inoltre qui la diversità di trattamento che Collotti riservava ai suoi prigionieri: i resistenti italiani del CLN venivano torturati, ma si ascoltavano i loro "consigli" e Podestà era stato visto "passeggiare" in una stanza dell'Ispektorato, mentre i partigiani sloveni e comunisti venivano massacrati con inaudita violenza.

Una relazione (purtroppo anonima e non datata, conservata nell'Arhiv Slovenije di Lubiana) che si basa sugli interrogatori dell'ex federale Sambo, dell'ex podestà Pagnini, del comandante la Guardia civica Giacomo Juraga (allora detenuti) e su varie testimonianze rilasciate al Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, nell'estate del '45, così scrive a proposito di Podestà:

"Podestà, alias Poletto, sarebbe un genovese inviato ufficiale del CLNAI con incarichi speciali e cioè di organizzare il CEAIS ²¹. È risultato però che egli è inviato direttamente da Bonomi, con ampi poteri per raggiungere una coalizione di tutti gli elementi italiani, di qualsiasi colore politico, coalizione che avrebbe avuto il compito di arginare l'avanzata dei partigiani

¹⁸ Nella relazione di un "ignoto commissario di polizia" (Archivio IRSMLT 898) leggiamo: "l'amante del Collotti, invasata di nazifascismo, si atteggiava a medium e nelle sedute spiritistiche ad alcune delle quali partecipò anche il Gueli faceva dire al sedicente spirito invocato di perseverare nella strada indicata perché i tedeschi avrebbero vinto la guerra. E con arte diabolica faceva apparire spiriti di defunti noti al Collotti ed al Gueli quali ad esempio il capo di polizia politica presso il Ministero, Di Stefano".

¹⁹ Parte di questo memoriale è contenuto nel "carteggio processuale Gueli", archivio IRSMLT 914. All'epoca del processo contro Gueli, Ercole Miani (che fu anche fondatore della Deputazione di Storia del Movimento di Liberazione, poi diventata Istituto Regionale), trascrisse una parte delle testimonianze e le raccolse in un dattiloscritto denominato "carteggio processuale Gueli".

²⁰ In "L'altra resistenza", supplemento al "Piccolo", maggio 1995.

²¹ Così nel testo. CEAIS era la sigla del Comitato Esecutivo Antifascista Italo Sloveno, che però si costituì a Trieste dopo la liberazione. Se veramente Podestà aveva avuto l'incarico dal governo del Sud di organizzare il CEAIS assieme ai rappresentanti dell'esercito jugoslavo, le sue responsabilità si aggravano ulteriormente.

fino all'arrivo delle truppe alleate. Assieme al Podestà lavoravano il Bergera, il col. Punzo (*Ponzo, n.d.a.*) ed altri pezzi grossi dell'esercito italiano. Il suddetto infine viene arrestato dalla banda Collotti, ma non appena viene in chiaro che egli è inviato con compiti di organizzazione antipartigiana viene immediatamente liberato e si giunge a una specie di compromesso in grazia al quale il Collotti fa il suo ingresso nella coalizione antipartigiana e collabora col CLN. Pare infine che Podestà e Collotti si siano recati addirittura da Mussolini (dal memoriale Baccolis emerge infatti che Collotti dopo l'arresto del Podestà si recò a Milano). Il Bergera, ben conosciuto da Miani, durante l'insurrezione, assieme al Podestà si trovano alla X (*Mas, n.d.a.*) ed alla Marina repubb. in qualità di ufficiali per il collegamento col CLN. Infine Podestà e Bergera sono arrestati ai primi di maggio e poi rimessi in libertà e spariti”²².

Ecco infine come lo storico Roberto Spazzali riassume la vicenda.

“Podestà riuscì a far promettere a Collotti di non arrestare, pedinare, controllare le persone di cui avrebbe fatto i nomi al solo scopo di spiegare meglio la sua presenza a Trieste. Così Podestà pensava di avere in pugno per motivi suoi il Collotti ed a questi iniziò a snocciolare i nomi (...) il vice commissario tradì le vacue aspettative, arrestandoli e sottoponendoli a vessazioni e torture”. Successivamente “Podestà volle parlare con Collotti e gli propose di diventare suo confidente, in cambio di far valere i suoi diritti, così acquisiti, al momento dell'arrivo delle truppe alleate a Trieste. Collotti accettò (...). Podestà fu interrogato dal maresciallo Hibler ed invitato a stendere una relazione sui motivi della sua presenza a Trieste (...) l'indomani gli comunicò che il suo comandante aveva accettato la proposta del Collotti di farlo collaboratore nella lotta antislava (...).

Dopo trentasei ore di fermo, Podestà fu rilasciato e Collotti lo mandò a prendere per ospitarlo nel suo alloggio, qui definirono il livello di collaborazione reciproca: Podestà avrebbe passato a Collotti tutte le informazioni sul movimento partigiano slavo e il poliziotto lo avrebbe agevolato nei suoi compiti”²³.

Ricordiamo che per l'arresto di Podestà la spia Baccolis aveva incassato 100.000 lire. Forse che per le alte sfere dell'Ispettorato era importante avere in mano Podestà non tanto per neutralizzare un nemico quanto per contattare un possibile alleato “a futura memoria”?

Bergera, Ponzo e Podestà furono arrestati durante i “40 giorni” di amministrazione jugoslava²⁴: non sappiamo se a Lubiana subirono un processo, né tantomeno gli esiti di questo, ma quanto scritto da Spazzali chiarisce benissimo i motivi dell'arresto di Podestà: in sostanza il capitano aveva deciso di collaborare col nazifascismo tradendo gli alleati dello Stato che lui rappresentava come ufficiale di collegamento del Comitato di liberazione. Per questo motivo e dato che, per un malinteso senso di “ragion di stato”, aveva causato gli arresti e le torture dei suoi stessi più stretti collaboratori (ricordiamo le parole di don Marzari), a parer nostro Podestà avrebbe dovuto essere giudicato anche dallo Stato italiano; o, quantomeno, la sua figura “eroica” andrebbe ridimensionata e riportata alla realtà dei fatti.

L'INGRESSO DI EMANUELE PERANNA E BIAGIO MARIN NEL CLN.

Può essere un'interessante coincidenza che gli arresti del 7 febbraio avvennero “poche ore dopo”²⁵ una riunione nella quale si era discussa la nomina del comandante in capo delle forze locali del CVL: Miani non voleva assumere tale incarico e don Marzari propose il colonnello Emanuele Peranna, ma la riunione si sciolse senza che venisse presa alcuna decisione²⁶.

Nel “Diario della Brigata Rossetti”²⁷ leggiamo che nel gennaio del '45 una missione del Comando Triveneto prese contatti col CLN triestino per costituire il Comando Militare di Piazza ed a questo punto c'è una frase che è stata cancellata nel testo: “quale comandante fecero il nome del ten. col. Peranna”. Un po' più avanti v'è un'altra frase riguardante Peranna (cancellata anch'essa): dopo aver parlato dei tentativi di costituire un comando unico e dei “primi coordinamenti con gli altri due movimenti militari italiani” (S. Giusto e Giustizia e Libertà) leggiamo, sotto la cancellatura “fu designato comandante il col. Peranna, che però mai esercitò tale funzione”.

A questo punto apriamo una parentesi per fare la conoscenza del colonnello Peranna. Il generale Esposito, nel suo libro di memorie²⁸, riporta una lettera scrittagli dal tenente colonnello Emanuele Peranna nell'agosto del '44. Ne stralciamo alcuni passi, tanto per inquadrare il personaggio:

“Eccellenza, nelle dolorose giornate del settembre '43 tutti noi in Trieste, sbandati, col cuore sanguinante e le lacrime agli occhi cercavamo un capo, uno del nostro Esercito (...). E voi soltanto, fra i tanti e tanti nostri e vostri superiori, rimaneste con noi ad affrontare il destino per difenderci ed aiutarci. (...) Un giorno, esattamente il 22 settembre 1943, (...) mi invitaste a presentarmi (...) per assumere la direzione dell'Ufficio Avvistamento, Protezione e Lavori per la difesa aerea della città di Trieste (...). Fui, Eccellenza, uno dei vostri primissimi collaboratori. (...) Il 29 settembre 1943, la vostra fiducia mi chiamava a reggere lo stralcio dell'ex direzione del Genio Lavori (...). Anche in questo compito, Eccellenza, vi ho servito con pura fede, con dedizione, con onestà (...)”.

In una lettera di Peranna leggiamo anche che nell'aprile del '45 durante una riunione presieduta dallo stesso con la partecipazione di Ernesto Carra (della Divisione Rossetti), di ufficiali dei Carabinieri²⁹, del col. della GDF Marini, del col.

²² Documento conservato in AS 1584, zks, ae 451.

²³ R. Spazzali, “... l'Italia chiamò”, cit..

²⁴ Nel periodo dal 1° maggio al 12 giugno '45 Trieste rimase sotto amministrazione jugoslava.

²⁵ Dato temporale rilevato in “La lotta clandestina di Trieste nelle drammatiche vicende del CLN della Venezia Giulia”, di Livio Paladin, esponente del Partito d'Azione, pubblicato nel 1954.

²⁶ Successivamente fu nominato il colonnello Antonio Fonda Savio.

²⁷ Archivio IRSMLT 1156.

²⁸ “Trieste e la sua odissea”, Roma 1952. Il generale Esposito era comandante della piazza di Trieste in epoca nazifascista.

²⁹ Però l'Arma dei Carabinieri era stata sciolta nell'Adriatisches Küstenland per ordine delle autorità germaniche a far tempo dal 25/7/44 ed i suoi membri erano stati trasferiti ad altri reparti (a Trieste soprattutto nella Guardia civica, ma anche nell'Ispettorato di PS); chi non aveva voluto farsi “riciclare” era stato deportato in Germania. In pratica gli “ufficiali dei Carabinieri” nominati da Peranna erano i pochi rimasti

Olivieri dei vigili urbani, del col. Acunzo, del col. Conighi (Vigili del Fuoco), del col. Villasanta, di un ufficiale dell'UNPA e di un funzionario della questura "tutti elementi assolutamente fidati ed aderenti al movimento clandestino", la città fu divisa in settori di combattimento ed il comando di piazza avrebbe dovuto essere affidato al colonnello Peranna, ma vediamo come egli stesso racconta i motivi della sua estromissione. Peranna "dichiarava apertamente che il pericolo maggiore ed unico, a suo avviso, era quello slavo, poiché certamente questi avrebbero tentato l'occupazione della città con relativa estromissione dell'Italia" e sottolineò che "noi potevamo con le forze disponibili soltanto tener testa agli elementi titini infiltrati già nella città ed a quei rinnegati che facevano causa comune con gli slavi stessi contro l'Italia. Era ben risaputo quale fosse stato l'atteggiamento degli slavi contro noi italiani!", e quindi "per queste sue convinzioni il Peranna veniva sollevato, dal CLN, dall'incarico di Comandante e posto a capo del solo raggruppamento Bellanca"³⁰, del quale non conosciamo i movimenti precisi.

Risulta poi che Peranna riuscì ad allontanarsi da Trieste l'8 maggio grazie all'aiuto economico di Ernesto Carra che gli procurò anche un passaggio su un camion alleato diretto in Friuli³¹; da una testimonianza del prof. Schiffrer appare che durante i "40 giorni" si trovava a Milano. In uno studio di Livio Grassi³², infine, è pubblicato un documento firmato dal "presidente del Comitato Giuliano di Liberazione, Domenico Mocchi", che attesta l'attività di Peranna "per la liberazione della Patria" e quale comandante di piazza fino al 26 aprile, scrivendo, tra l'altro, che sarebbe stato arrestato dalle SS e dalla polizia germanica (cosa che non risulta da nessun'altra parte e che in ogni caso stona con la lettera ad Esposito che abbiamo pubblicato prima). Del resto questa è l'unica volta che troviamo il nome di Domenico Mocchi come "presidente del CLN", nonostante l'ing. Selem del CLNAI, in una nota aggiunta al documento, lo accrediti come "personalmente conosciuto quale rappresentante del Partito Democratico Cristiano nel CLN Giuliano". Non l'abbiamo trovato né nei documenti dell'IRSMLT, né nel libro sui "Cattolici triestini nella Resistenza", né in altri testi. Né sappiamo qualcosa del "Comitato Giuliano di Liberazione", a meno che esso non si identifichi con il "Comitato di salute pubblica" di Pagnini e Coceani di cui parleremo successivamente.

Un ulteriore particolare interessante, è che nei documenti conservati presso l'Istituto e relativi ai momenti insurrezionali, il nome del colonnello Peranna è spesso cancellato con un tratto di penna, come se qualcuno avesse cercato di cancellarne dalla memoria storica non solo l'attività, ma addirittura l'esistenza. Operazione questa stigmatizzata dallo stesso Peranna che scrive: "il raggruppamento Bellanca del quale naturalmente il CLN Venezia Giulia si è guardato molto bene dal dare atto ed ha creduto anzi di far sparire ogni documentazione anche fotografica".

Un'altra coincidenza che andrebbe valutata, anche alla luce di quanto vedremo dopo a proposito dei rapporti del CLN con il Comitato di Salute Pubblica di Pagnini e Coceani, è che lo stesso Pagnini dichiarò che per la "prima adunanza costitutiva del CLN Alta Italia" (in realtà si trattò della prima riunione del ricostituito CLN dopo gli arresti del 7 febbraio, che non aveva nulla a che fare con il CLNAI) era stato contattato "nel febbraio 1945" da Carlo Schiffrer (l'esponente socialista del CLN che non era stato arrestato nella retata) affinché desse la disponibilità di una stanza per la riunione, ed egli mise a disposizione una "stanza del vice podestà in Municipio". Alla riunione presero parte Biagio Marin, Livio Paladin "ed altri due o tre"³³.

Secondo quanto racconta Paladin³⁴, il poeta gradese Biagio Marin entrò nel CLN verso la fine del febbraio '45, dopo che il precedente rappresentante del PLI (l'ing. Antonio Selem) s'era rifugiato a Milano in seguito agli arresti dei dirigenti del CLN. Sarebbe stato lo stesso Paladin a contattare sia Marin sia il professor Schiffrer per ricostituire il CLN, falcidiato dagli arresti. La prima riunione si tenne nella Biblioteca delle Assicurazioni Generali, dove lavorava Marin. In seguito a questi contatti, il CLN riuscirà anche ad ottenere dei finanziamenti dall'amministratore delegato delle Generali, Baroncini (per questo motivo in seguito Marin testimoniò a favore di Baroncini davanti alla Commissione per l'epurazione fascista). Da resistente Biagio Marin si avvalse dello pseudonimo di professor Mario Biasioli, ma continuò a firmarsi così anche nei "40 giorni"; c'è un suo rapporto, datato 2/6/45, indirizzato al PLI di Milano, nel quale descrive la situazione di Trieste dove "gli Slavi occupano la terra e gli uomini di loro fiducia organizzano giorno per giorno il potere"³⁵.

Fu Marin ad elaborare lo statuto che doveva regolare i rapporti tra il CLN ed il Comando di Piazza; fu ancora lui a recarsi, assieme a Miani e Fonda Savio, dal prefetto collaborazionista Coceani "per valutare l'ipotesi di una soluzione italiana"³⁶. Era quindi una delle personalità più importanti del CLN e preoccupatissimo che Trieste rimanesse italiana: però, quando il CLN si ritrovò, il 3 maggio, per ricostituirsi in funzione antislava e filoitaliana, Marin ne rimase fuori. Scrive Spazzali "rientra così nei ranghi del PLI per dedicarsi a nuovi impegni in seno al partito". Ed ancora: "la sua azione di denuncia continua e si fortifica (...). Nell'autunno di quell'anno prepara una relazione intitolata "I nostri deportati" (...). Più che un rapporto schematico sono appunti e note messi in ordine, certamente ricavati da fonti di origine più diversa, in gran parte dalle molte testimonianze e denunce di arresti e deportazioni, raccolte da enti morali e dai partiti italiani, tra i quali la sezione triestina del PLI (...). Di questa iniziativa (...) c'è una traccia notevole nella documentazione trasmessa successivamente all'Ufficio IV del Ministero degli Affari Esteri..."³⁷.

nell'Ufficio Stralcio comandato dal tenente colonnello Tàmmaro.

³⁰ Lettera di E. Peranna pubblicata sul settimanale triestino "La Fiaccola", 13/1/49.

³¹ R. Spazzali, "...l'Italia chiamò", cit.

³² L. Grassi, "Trieste Venezia Giulia 1943-1954", ed Italo Svevo.

³³ Verbale d'interrogatorio di Cesare Pagnini al Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, 18/6/45, in AS 1584, zks, ae 451.

³⁴ L. Paladin, op. cit..

³⁵ Archivio IRSMLT 2234.

³⁶ R. Spazzali, "Venezia Giulia: lotte nazionali in una regione di frontiera. Contributi per una storia del Novecento giuliano".

³⁷ Id.

Insomma, se abbiamo capito bene, i “nuovi impegni”, di Marin durante l’amministrazione jugoslava erano riferiti alla raccolta di documentazione sui “crimini titini”. È difatti di sua mano un rapporto denominato “carteggio Marin”³⁸ nel quale si parla delle “violenze” (alcune vere, altre presunte) avvenute in Villa Segré ed al carcere dei Gesuiti nel maggio ‘45, ma su questo argomento ritorneremo più avanti, nel capitolo dedicato all’attività del CLN nei “40 giorni”.

L’INSURREZIONE.

*“In data che non so esattamente precisare, ma certamente intorno al 20 aprile 1945, si presentarono nella mia abitazione alcune persone dell’Ispettorato di Pubblica Sicurezza invitandomi a far parte di un Comitato che avrebbe dovuto agire contro le truppe jugoslave in occasione dell’occupazione di Trieste. Disapprovai subito tale proposta. A mia domanda mi fu risposto che eventualmente avrebbe potuto far parte del Comitato anche il generale Esposito, X Mas ed altre formazioni del genere”*³⁹.

Leggiamo quanto scrive Marcello Spaccini (rappresentante della DC nel CLN e sindaco di Trieste negli anni ‘70)⁴⁰: “Fonda (Antonio Fonda Savio, comandante di piazza del CVL, n.d.a.) ordina, domani alle prime ore del mattino si attaccherà, intanto occorre agire subito; impadronirsi dell’Ispettorato di via Cologna con tutto il suo intensissimo deposito di armi e di automezzi ed il suo archivio prezioso per ricostruire la storia recente e remota di tanti arresti”. Ed ancora: “ecco Perris e Scocchera: magro, mingherlino, bruno il secondo; robusto, energico, pieno di vita il primo. Sono i due elementi preziosi che durante il periodo precedente con rischio della loro pelle, hanno svolto un prezioso lavoro di informazione, e di collegamento con i patrioti prigionieri, che hanno permesso di controllare almeno in parte l’operato di Colotti, di spiarne le mosse, evitandone alcune volte i colpi più duri”. Sempre dal racconto di Spaccini, Perris avrebbe fatto parte del “commando” che andò a liberare il presidente del CLN triestino don Marzari alle carceri del Coroneo il 29/4/45 assieme allo stesso Spaccini ed a Palumbo Vargas, che fu dal CLN nominato questore di Trieste nel periodo successivo all’insurrezione. Bisogna qui dire che il commissario Ottorino Palumbo Vargas (che in epoca fascista era stato dirigente della Polizia ferroviaria di Trieste), risulta nel Comando Piazza del CVL, mentre nello stesso elenco non c’è il nome di Perris⁴¹. Palumbo Vargas e Spaccini entrarono nella sede dell’Ispettorato con il bracciale del CLN al braccio, Palumbo Vargas si presentò come commissario di PS, chiese di parlare con Perris e Scocchera e dichiarò che tutti dovevano passare da quel momento alle sue dipendenze. I membri dell’Ispettorato presenti furono divisi in due gruppi: a quelli della squadra giudiziaria, “che nulla ha a che vedere con la Sezione politica⁴²”, fu ordinato di disporsi armati nell’androne e furono loro lasciate le armi (ci si chiede se furono anche, a questo punto, inquadrati quali combattenti del CVL), mentre “tutti gli altri furono disarmati e concentrati nel cortile”. Spaccini conclude: “ripartiamo lasciando la responsabilità dell’Ispettorato al dott. Scocchera”.

Dunque all’interno dell’Ispettorato Speciale il CLN aveva due referenti: Mariano Perris e Gustavo Scocchera. Cosa sappiamo di costoro? L’agente Giacomini, che aveva prestato servizio presso l’Ispettorato, così depose al processo Gueli: “Il dottor Perris comandava la squadra di polizia giudiziaria, aveva agenti ausiliari persone per bene (molti triestini) (...) è venuto nella primavera del ‘44 ed è stato fino alla fine”. Ma anche: “l’apparecchio di tortura elettrico è stato portato nella sede dell’Ispettorato da Collotti al quale venne regalato dalle SS secondo quanto sentivo dire dagli agenti. L’apparecchio elettrico stava nella stanza di Collotti ma qualche volta ho sentito dire che passava nell’ufficio di Perris (...)”⁴³.

Mariano Perris nel corso del processo Gueli produsse una “dichiarazione di Fonda Savio attestante che aveva fiancheggiato l’opera del CLN e partecipato all’insurrezione”⁴⁴. Dopo la guerra Perris proseguì la carriera in polizia: nel corso della perquisizione ordinata dal pretore Guariniello il 5/8/71 negli uffici della FIAT a Torino fu trovata la documentazione relativa a “quattrini versati dalla FIAT ad almeno tre questori succedutisi a Torino e ad Aosta”, tra i quali “Mariano Perris, anche lui successivamente passato a Milano”⁴⁵. Negli anni ‘60 Perris dovrebbe essere stato in servizio a Milano presso la Squadra politica della Questura; successivamente fu Questore a Pisa nel maggio ‘72, quando la polizia caricò pesantemente i manifestanti antifascisti, picchiandoli brutalmente, ed arrivando al punto di sparare candelotti lacrimogeni all’interno dei portoni degli stabili e contro le finestre del Municipio, dove si stava svolgendo la riunione del Consiglio Comunale. Fu in quella circostanza che il ventenne Franco Serantini, anarchico, dopo essere stato picchiato selvaggiamente, fu condotto in carcere dove gli furono negate le cure necessarie e morì un paio di giorni dopo. Perris concluse la propria carriera come Questore a Torino, e da quanto scrive Edgardo Sogno nella propria autobiografia, all’epoca in cui era indagato per il cosiddetto “golpe bianco”, nel 1974, “il questore e il capo della squadra politica stavano dalla mia parte e mi tenevano informato”⁴⁶.

³⁸ Archivio IRSMLT 2257. Spazzali, in “Venezia Giulia...”, cit., lo definisce “autografo”.

³⁹ Dichiarazione del colonnello in congedo dei Carabinieri Alessandro Caravadossi datata 23/6/45, in AS 1584, zks, ae 451.

⁴⁰ Nel suo intervento nel citato “I cattolici triestini nella Resistenza”.

⁴¹ Elenco dei combattenti del CVL conservato nell’archivio IRSMLT 1163.

⁴² Così scrive Spaccini, ma è interessante che Mariano Perris nel corso del processo Gueli usò le stesse parole: “ho diretto la squadra di polizia giudiziaria formata da agenti alle mie dirette dipendenze, che nulla avevano a che fare con le squadre politiche”.

⁴³ Testimonianza di Giuseppe Giacomini in carteggio processuale Gueli, cit.. Viene però da chiedersi cosa ci facesse l’apparecchio per le torture nella stanza di Perris che (a suo dire) dirigeva la squadra di polizia giudiziaria che “nulla aveva a che fare con le squadre politiche”, che (stando alla testimonianza dell’agente Giacomini) “aveva agenti ausiliari persone per bene” e che (stando alle dichiarazioni di Spaccini e Fonda Savio) collaborava con il CLN.

⁴⁴ Carteggio processuale Gueli, cit.

⁴⁵ G. Flamini, “Il partito del golpe 1971/73”, p. 69, volume III, tomo I, Bovolenta 1983

⁴⁶ E. Sogno con A. Cazzullo, “Testamento di un anticomunista”, Mondadori 2000

Il sottotenente medico di Polizia Gustavo Scocchera, invece era il dirigente del servizio sanitario dell'Ispettorato, cui competeva di verificare il decesso dei condannati a morte dopo le esecuzioni compiute presso il carcere del Coroneo. Scocchera fu processato nel dopoguerra per collaborazionismo ed il processo si concluse con un "non doversi procedere".

Il 28 aprile il CLN decise "di affidare provvisoriamente la reggenza della Prefettura al dott. Guglielmo Callipari; le funzioni di sindaco al dott. Roberto Calligaris e quelle di questore al dott. Palumbo Vargas"⁴⁷. Al momento dell'insurrezione, il CVL pose il proprio quartier generale in Prefettura (probabilmente tramite Callipari, sulla cui figura torneremo in seguito), mentre i suoi membri occuparono il Municipio soltanto il 2 maggio (fino a quel momento esso era rimasto sotto il controllo del podestà Pagnini e del suo "Comitato di Salute Pubblica", di cui parleremo dopo), alle ore 18 circa; i dirigenti ebbero un colloquio con un ufficiale neozelandese (aiutante maggiore del generale Freyberg, comandante le truppe angloamericane) al quale Paladin fece "le consegne dei poteri civili", ma poco dopo furono allontanati da un "nucleo armato" dell'esercito jugoslavo⁴⁸. Questo perché nel corso di un incontro con una delegazione jugoslava al comando di Franz Stoka, il generale Freyberg aveva riconosciuto all'Armata jugoslava il ruolo di liberatori di Trieste.

ATTIVITÀ DELLA BRIGATE DEL CVL PRIMA E DOPO L'INSURREZIONE.

In aprile il CVL nominò il triumvirato militare composto da Fonda Savio, Carra e Miani, e per mezzo di Vinicio Lago, triestino che militava in Friuli nella brigata "Osoppo", "Trieste strinse vincoli indissolubili con l'Osoppo in quanto entrambe miravano allo stesso scopo: il ritorno del Tricolore d'Italia su queste terre agognate dagli slavi di Tito alle cui dipendenze combattevano le formazioni garibaldine operanti a oriente del Tagliamento"⁴⁹. È dunque da tenere presente che, stando a queste affermazioni, il CLN triestino non aveva tra le proprie finalità tanto la cacciata dei nazifascisti, quanto l'impedire all'Armata jugoslava ed ai partigiani locali di prendere il potere.

Ricordiamo che la divisione "Domenico Rossetti", organizzata dalla DC e dipendente dal comando della divisione Osoppo, raggruppava le tre brigate "Venezia Giulia", "Ferrovieri" e "Timavo", comandanti erano Ernesto Carra (nome di battaglia "Angeli-Monti") e Redento Romano e vicecomandante fu Carlo Dell'Antonio, colui che "evase con un acrobatico salto" dalla sede dell'Ispettorato di Collotti⁵⁰.

Come abbiamo già visto, le uniche brigate che condussero un'attività resistenziale vera e propria nel corso dei venti mesi di occupazione nazifascista furono la "Ferrovieri" e la "Timavo", che operarono una serie di sabotaggi alle linee ferroviarie. La brigata "Timavo", che "svolgeva attività di sabotaggio e di propaganda ed informazioni che forniva al SIM di Trieste in collegamento con l'Osoppo"⁵¹, fu dislocata anche in Istria con un battaglione agli ordini del capitano Carlo Chelleri, che nel gennaio '45 aveva cercato di formare, in accordo con "ufficiali slavi", un "gruppo partigiano italo-sloveno nella zona d'Isola d'Istria". Ma, dopo alcune azioni unitarie antinaziste, il capitano Chelleri fu "arrestato dagli slavi" il 27 aprile, "per avere esternato i suoi sentimenti d'italianità in una discussione con l'avv. Paolo Sema e Bruno d'Este", del Partito comunista rispettivamente di Pirano e di Isola. Chelleri fu rilasciato il 30 aprile "all'atto dell'insurrezione", nel corso della quale ricoprì il ruolo di comandante di piazza, rimanendo in carica fino al 4 maggio, "quando si rifiutò di entrare a far parte della marina jugoslava". Successivamente Chelleri fu uno degli organizzatori del CLN istriano, argomento sul quale torneremo in seguito.

Nel corso dell'insurrezione sarebbe stata la brigata "Timavo" ad occupare un'ala del municipio; ma avrebbe anche preso il controllo della caserma Beleno e della caserma della Guardia di Finanza di Campo Marzio⁵², particolare che teniamo a mente per quando parleremo degli scontri tra CVL ed esercito jugoslavo durante l'insurrezione di Trieste.

LA BRIGATA "VENEZIA GIULIA".

Questa brigata si costituì nell'ottobre del '44 attorno ad un gruppo di universitari cattolici collegati a don Marzari, la cui attività clandestina era iniziata in giugno alle dipendenze di "Guidi" (cioè Giuliano Dell'Antonio), che era da tempo "in contatto con il cap. Nonnino (Rossi) della II divisione Osoppo-Friuli". Il reparto si costituì adottando uno statuto sullo schema di quella della divisione "Osoppo". Svolsero un'attività "propagandistica fuori dai cantieri e attività informatica e di collegamento" tramite "Guidi" e poi Carra con Corsi della V Armata e la II divisione Osoppo-Friuli; il movimento era riuscito a prendere piede in seno alla Guardia civica, nonché alla Marina repubblicana ed alla X Mas ed un gruppo si era costituito anche fra gli ausiliari di PS che poi si staccarono e formarono la "S. Sergio".

Giuliano Dell'Antonio, fratello di Carlo, già capitano degli alpini, fu il primo comandante della brigata (il suo vice era Ernesto Carra) ed ufficiale di collegamento con la brigata friulana Osoppo, nonché uno dei referenti per chi "in seno alla Guardia Civica ed alla X Mas" si aggregava al CLN portando con sé le armi.

"Guidi" si era recato nel novembre '44 nell'alta Istria per prendere contatti con il battaglione "Alma Vivoda", ma durante la sua missione l'"Alma Vivoda" fu attaccato dai nazisti e disperso, mentre diversi membri di esso furono fatti prigionieri, come anche lo stesso "Guidi". Che però non rimase a lungo prigioniero, da quanto risulta dai vari "diari", perché "liberato in gennaio e nuovamente ricercato" si recò a Milano "dove rappresenterà la Venezia Giulia presso il CLNAI"⁵³. Dopo il suo arresto il comando della brigata fu preso da Carra, e vicecomandante fu nominato Romano, il quale, nel corso dei "40 giorni", riorganizzò la brigata "Venezia Giulia", questa volta in funzione antijugoslava, ma su questo torneremo in seguito.

⁴⁷ L. Paladin, op. cit.

⁴⁸ Id.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Dati tratti da "I cattolici triestini nella Resistenza", cit.

⁵¹ Questa e le successive citazioni del paragrafo sono tratte dal "Diario storico della Divisione Rossetti", Archivio IRSMLT n. 1156.

⁵² Nel "Diario storico della brigata autonoma S. Giusto", Archivio IRSMLT n. 1156.

⁵³ Archivio IRSMLT n. 1156, "Diario storico della Divisione Rossetti". Ma non ci risulta che nel gennaio 1945 il CLN triestino avesse dei rappresentanti presso il CLNAI.

In merito a questa vicenda, però, nel libro dedicato al battaglione “Alma Vivoda”⁵⁴ leggiamo che il delegato del CLN triestino inviato a prendere i contatti non sarebbe stato Dell’Antonio, ma Paolo Reti (“Oscar”), che avrebbe raggiunto il battaglione la sera del 24 novembre, proprio poco prima del rastrellamento tedesco che durò due giorni e decimò l’“Alma Vivoda”. Lo stesso Reti sarebbe stato catturato dai nazisti nel corso di quell’operazione repressiva, particolare questo che non corrisponde con altre versioni dell’arresto di Reti, che sarebbe avvenuto successivamente, ed a Trieste⁵⁵.

Al momento dell’insurrezione la brigata “Venezia Giulia” era dislocata in via del Bosco con la “San Sergio”. Durante l’insurrezione, la brigata aveva l’incarico di operare in piazza Oberdan per prendere il controllo del palazzo della TELVE e della sede delle SS; di impossessarsi della stazione trasmittente di Monte Radio; precedentemente, il 28 aprile, avrebbero attaccato (assieme a membri della “Frausin”) la sede delle SS di villa Segrè Sartorio, per impossessarsi di alcuni automezzi e di armi.

LA BRIGATA “SAN SERGIO”⁵⁶.

La brigata “San Sergio” era stata costituita, nel giugno ‘44, su iniziativa del capitano Politi e di membri della “Venezia Giulia”, all’interno “di un gruppo di patrioti in seno alla polizia ausiliaria”; aveva come base operativa per l’insurrezione la caserma di via del Bosco (quella dei “ciclamini”, in cui sarebbe stato visto entrare Collotti due giorni prima di darsi alla fuga). Quale corpo di polizia occupasse quella caserma non siamo riusciti a capire: una testimonianza ha parlato di sede della “polizia annonaria”, ed in Maserati leggiamo che la SS aveva a propria disposizione 5 corpi di polizia politica, tra cui una “polizia annonaria”⁵⁷, ma non ne sappiamo di più. Su richiesta di Politi, il Comando di piazza assegnò alla “San Sergio” “l’onore di Brigata d’assalto”, e nel corso dell’insurrezione gli uomini della “Venezia Giulia” presero le armi dalla caserma di via del Bosco.

La brigata tenne il controllo della zona attorno a piazza Garibaldi, largo Sonnino, via del Molino a Vento, ma alcuni elementi di essa parteciparono all’occupazione di Monte Radio e delle sedi di piazza Oberdan delle SS e della radio assieme alla “Venezia Giulia”.

LA BRIGATA AUTONOMA “SAN GIUSTO”.

La Brigata autonoma San Giusto, si costituì, nel giugno del ‘44⁵⁸, in seno all’UNPA, ai Vigili Urbani, ai Vigili del Fuoco ed al nucleo di patrioti “Bellanca”⁵⁹. Abbiamo già visto i motivi per cui al colonnello Peranna non fu assegnato l’incarico di comandante di piazza; a capo della brigata venne posto quindi il capitano Armando Canarutto, dalla cui relazione che narra gli eventi insurrezionali abbiamo tratto quanto segue⁶⁰.

La brigata era composta da 5 battaglioni: il primo comprendeva gli operai della SELVEG⁶¹, il secondo un’ottantina di Vigili urbani, il terzo un’ottantina di Vigili del fuoco, il quarto circa 300 membri dell’UNPA ed il quinto comprendeva un nucleo adibito a servizi speciali, sabotaggi e foto di obiettivi militari e degli effetti dei bombardamenti. Canarutto nomina pure una serie di depositi di armi, di cui uno si trovava alla sede distaccata dell’UNPA presso l’ex distretto militare di San Giusto. Al momento dell’insurrezione le armi furono concentrate al palazzo dei Lavori Pubblici ed all’ex distretto, mentre buona parte dell’autoparco dell’UNPA venne dato alla brigata “Timavo”.

Gli ordini del Comando di piazza alla brigata “San Giusto” erano di occupare e tenere il palazzo dei Lavori Pubblici (nel quale, per la cronaca, lavorava il colonnello Peranna) e le carceri dei Gesuiti e di prelevare armi dall’Ispettorato di via Cologna; di controllare la zona cittadina che scende dal colle di S. Giusto ed arriva fino al Canale, piazza Goldoni, la zona dell’Università vecchia; di impegnarsi contro repubblicani e tedeschi e di tenere rapporti di collaborazione coi comunisti (Canarutto dice che ce n’erano una quarantina inquadriati presso i Lavori Pubblici). Al momento dell’insurrezione le armi furono concentrate al palazzo dei Lavori Pubblici ed all’ex Distretto Militare; il 30/4/45 la S. Giusto teneva il palazzo dei Lavori Pubblici e le carceri dei Gesuiti, ed il 1° maggio “con ai suoi ordini reparti dell’OF” combatté aspramente in Corso Vittorio Emanuele e all’Hotel de la Ville.

Alle ore 15 del 1° maggio, prosegue il documento, sarebbero venuti “tre partigiani di Tito” ordinando di consegnare le armi e di sottomettersi al locale Comando comunista, come da ordini del Supremo Comando Alleato. Il comandante della brigata cercò un accordo e Canarutto fu inviato alla Prefettura per ricevere disposizioni dal CLN. Il presidente del CLN gli disse che bisognava combattere contro i tedeschi e di trovare quindi un accordo con i “rossi stellati”, però se questi ricorrevano a sistemi violenti era preferibile cedere piuttosto che versare altro sangue inutilmente. “In conformità a queste disposizioni e di fronte all’intemperanza dei rosso stellati, il Comandante della Brigata ordinava alle ore 19 del 1° maggio di cessare l’azione”. Quindi, dopo di ciò, conclude il rapporto, nonostante molti elementi sbandassero o venissero arrestati, la brigata si riorganizzava nei quadri ed agli ordini di un nuovo comandante continuava un’attività compatta nei ranghi a disposizione del Comando di piazza.

⁵⁴ P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, “Battaglione Alma Vivoda”, La Pietra 1975.

⁵⁵ Così ad esempio ne “I cattolici triestini nella Resistenza”, cit.

⁵⁶ Archivio IRSMLT n. 1159.

⁵⁷ E. Maserati, “L’occupazione jugoslava di Trieste”, Del Bianco 1966. Una “polizia annonaria” agli ordini della SS era la Polizia economica (Wirtschaftspolizei), che però aveva la propria sede in via Udine.

⁵⁸ Da una relazione di Ercole Miani, Archivio IRSMLT 1155.

⁵⁹ “Nino Bellanca” era il nome di battaglia del colonnello Peranna.

⁶⁰ “Diario della brigata S. Giusto”, archivio IRSMLT 1160.

⁶¹ Cioè la TELVE, le telecomunicazioni, che nel periodo della guerra erano sotto la direzione di Gianni Bartoli.

Fin qui la relazione di Canarutto: ma i documenti ci dicono che il colonnello Peranna aveva arruolato alcuni membri dell'Ispettorato come Mirko Simonich ⁶² e Ciro Ferri, che furono arrestati il 2 maggio all'interno del Palazzo dei Lavori pubblici ⁶³ (ricordiamoci quanto detto precedentemente a proposito della "squadra giudiziaria, che nulla ha a che vedere con la Sezione politica", i cui uomini rimasero a disposizione, armati, del dottor Scocchera); e che tra i combattenti di questa brigata si inserì poi quell'Ottorino Zoll che era stato un criminale comune e che nel maggio '45 spadroneggiò ai "Gesuiti" con la sua "banda". A questo proposito vale la pena di riferire quanto detto dall'ispettore di polizia De Giorgi nel corso del processo per gli omicidi della Plutone (dei quali erano stati imputati appunto i componenti della banda di Zoll), cioè di aver egli stesso comandato le carceri dei Gesuiti e che "prima di cedere il comando allo Zoll, si era consultato col colonnello Peranna del CLN che gli diede l'autorizzazione" ⁶⁴.

Della "banda" di Zoll, detta anche "squadra volante", fecero parte una ventina di individui, alcuni dei quali ex criminali comuni, altri già membri di forze collaborazioniste. Nel corso dell'inchiesta per gli "infoibamenti" della Plutone alcuni appartenenti alla "banda Zoll" (Bruno Banicevich, Giuseppe Cavallaro, Armido Tedeschi, i fratelli Raffaele e Ruggero Terzulli, Benito Muradori e Silvio Taucer) raccontarono di avere partecipato all'insurrezione facendo parte di un "4° Battaglione di Unità Operaia". Vediamo cosa risulta dalle loro testimonianze ⁶⁵.

Il punto di ritrovo, secondo Banicevich, sarebbe stato "in una falegnameria di v. S. Giusto" negli ultimi giorni d'aprile; lì Banicevich trovò Zoll e il "comandante Miro o Mirone" (che, secondo Tedeschi sarebbe stato "un certo Fortunat dell'UNPA"); Tedeschi citò invece Zoll e un "commissario Sette"; secondo Ruggero Terzulli c'erano suo fratello Raffaele, un certo "Cristini" che si faceva chiamare "commissario", Muradori e Taucer; Cavallaro parlò invece di un giovane "comandante Miro" e un commissario politico, Cristini Franco (cugino di Zoll), Zoll (che era il comandante della squadra) e ancora Banicevich, i fratelli Terzulli ⁶⁶, Muradori, Taucer.

Da quanto detto nel corso del processo, questo "battaglione" occupò l'ex Distretto ⁶⁷ e le carceri dei Gesuiti, però cosa ci raccontano gli storici? Livio Grassi scrive ⁶⁸: "le carceri dei Gesuiti e la Prefettura furono occupati da elementi delle divisioni San Giusto e Pisoni"; e Ciro Manganaro, che riporta le assegnazioni del Comando piazza del CLN, dice che il luogo di ritrovo della brigata San Giusto era il Palazzo dei lavori pubblici e la zona di combattimento era quella dei Gesuiti ⁶⁹.

Il 30 aprile alle ore 8.10, il cap. Montico ⁷⁰ diresse un attacco contro il bunker tedesco di piazza Oberdan e di via Nizza, ma alle 15 "rientrava" (si suppone che l'azione fosse fallita).

Il 1° maggio alle ore 10, 84 tedeschi si arresero in Corso al cap. Canarutto, che li fece tradurre ai Gesuiti "per ordine superiore del ten. col. Peranna": come altre frasi riferite a Peranna, anche questa è cancellata nel documento. Canarutto prosegue dicendo che in seguito altri 60 tedeschi, arresi all'"albergo della città (l'Hotel de la Ville, si suppone), furono imprigionati ai Gesuiti. Lo stesso Peranna scrive ⁷¹ che "il raggruppamento Bellanca fu l'unico reparto che, dopo vivace sparatoria, catturò presso la galleria dei Gesuiti un'intera compagnia germanica perfettamente inquadrata ed armata". Quale sorte ebbero questi prigionieri tedeschi rinchiusi ai Gesuiti non si sa.

In conclusione possiamo porci alcune domande. Innanzitutto come mai di fronte a tre soli "partigiani di Tito" il comandante decise di lasciare loro in mano la postazione? Secondariamente: chi era il "nuovo comandante" di cui Canarutto non fa il nome? Terzo: la ricostruzione del passaggio di consegne corrisponde più o meno a quanto detto da De Giorgi nel corso del processo Plutone, però qui sembrerebbe che a dare l'autorizzazione sia stato il presidente del CLN, cioè don Marzari, e non il colonnello Peranna.

Spazzali racconta che Canarutto tornò al palazzo dei Lavori pubblici il 3 maggio, ma lo trovò "occupato dall'Unità Operaia", incontrò Peranna ed assieme a lui scampò "ad una retata su un gruppo di civili" ⁷² (*ma abbiamo visto da altri documenti che il 2 e 3 maggio nel palazzo furono arrestati membri dell'Ispettorato Speciale, come Ferri e Simonich, n.d.a.*).

⁶² Leggiamo nel resoconto del processo Bravin sul "Lavoratore" del 15.3.48: "Pres. Perché è stato arrestato lei? Teste (*Simonich, n.d.a.*): Ero del Comitato di Liberazione... Pres.: Ma prima non era della questura? Teste: Sono stato arrestato perché ero membro del Comitato. Volere o volare (*sic*) il Simonich ha fatto parte durante la guerra del distretto di via Cologna; è poi passato al CLN. Non è il solo".

⁶³ Testimonianza di Ciro Ferri nell'istruttoria per i fatti della Plutone. È curioso che Ciro Ferri venga dato da alcuni storici come ucciso assieme al commissario Collotti a Carbonera, dato che era sicuramente vivo nel 1947 quando fu processato per collaborazionismo e rese testimonianza all'ispettore De Giorgi su ciò che sarebbe accaduto ai Gesuiti.

⁶⁴ "Corriere di Trieste", 8/1/48, resoconto del processo per i fatti della Plutone. De Giorgi, che era stato maresciallo di PS in epoca nazifascista, fu l'organizzatore della Polizia scientifica sotto il GMA e si distinse per le sue inchieste sulle "foibe" e sugli "infoibatori", condotte a volte in maniera un po' "disinvolta".

⁶⁵ Dall'istruttoria del processo per i fatti della Plutone.

⁶⁶ I fratelli Terzulli furono arrestati dalle autorità jugoslave dopo i fatti della Plutone ed incarcerati in Slovenia; Spazzali cita una "richiesta di informazioni sui fratelli Ruggero e Raffaele Terzulli entrambi appartenenti al CVL" inviata in data 11/2/47 dall'Associazione Volontari della Libertà. Essi però non risultano negli elenchi del CVL precedentemente citati (archivio IRSMLT 1163 e ne "I cattolici triestini nella Resistenza", cit.).

⁶⁷ L'edificio del Distretto Militare di S. Giusto nel '45 era sede di un distaccamento dell'UNPA.

⁶⁸ L. Grassi, cit., nel capitolo dedicato all'insurrezione del 30/4/45.

⁶⁹ "Trieste tra cronaca e storia", 1975. Ciro Manganaro, che nello stesso testo elenca gli ustascia tra le "formazioni partigiane", nel 1972 diventò il responsabile triestino del Movimento di opinione pubblica fondato dal principe piduista Alliata di Montereale, dal generale dei bersaglieri Nardella e dal neofascista Adamo Degli Occhi.

⁷⁰ Il cap. Montico dovrebbe essere lo stesso avvocato Lino Montico che abitava in via Foscolo, come Giulia Montico, titolare dell'appartamento di via Foscolo nel quale si trovavano a "cospirare" i membri del IV CVL durante i "40 giorni". Non è dato sapere se vi fossero rapporti di parentela fra i due. Lino Montico faceva parte della brigata "San Giusto" ("I cattolici triestini...", cit.).

⁷¹ Lettera di Peranna, cit..

⁷² R. Spazzali, "...l'Italia chiamò", cit..

Della brigata “S. Giusto” fece parte pure Guglielmo Holzer, curioso personaggio che nel 1946 diede alle stampe una specie di pamphlet dal titolo “Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste”, testo viene spesso citato come documento storico “attendibile” dai “foibologi”, nonostante sia talmente intriso di livore antislavo da risultare, in alcuni passaggi, addirittura grottesco. Citiamo a questo proposito la dedica iniziale “In memoria di me stesso nel caso che mano assassina troncasse la battaglia ideale che da sì lungo tempo perseguo”; ma degna di nota è anche questa descrizione delle partigiane: “Si videro le *drugaritze* forti delle disposizioni del Comando Mesta, abbigliarsi in tal maniera che, circolando per le strade in quei giorni sembrava d’essere in pieno carnevale. Queste virago avevano sovvertito il senso europeo dell’abbigliamento e ambulavano per la città con tali perizomi che avrebbero fatto venire l’acquolina in bocca ad un Niam-Niam. Mentre le femmine vestivano alla maniera antropofaga, i maschi agivano in tale modo”.

In un testo di Spazzali viene fatta l’ipotesi che Guglielmo Holzer possa essere stato il non meglio qualificato “dottore” che avrebbe accompagnato il capitano Carlo Chelleri ⁷³ a Roma nell’estate del ‘45 per conto del CLN dell’Istria, allo scopo di cercare fondi e radiotrasmittenti (dopo la Liberazione, il CLN istriano continuò la lotta clandestina contro il governo jugoslavo, cosa questa che apre tutta una serie di problemi di politica internazionale che però non intendiamo affrontare in questa sede). Questo “dottore” viene così descritto: “un personaggio che trovò un’auto per attraversare l’Italia nel luglio ‘45 e che molto probabilmente riuscì ad entrare negli uffici del Ministero della Guerra servendosi di Chelleri”. L’importanza di Chelleri nelle vicende collegate alla questione delle “foibe”, è che padre Flaminio Rocchi (uno dei padri della “foibologia”), per dimostrare che nelle foibe furono gettati migliaia di uomini, donne e bambini cita una certa “relazione Chelleri”, che però, dice Spazzali, non solo non si trova da nessuna parte, ma lo stesso capitano Carlo Chelleri ha negato di avere scritto. Riportiamo quanto scritto dallo stesso Spazzali, e cioè che questa relazione, che sarebbe stata “fatta pervenire a Roma da un non meglio precisato emissario del CLN giuliano (...) non è mai stata resa pubblica nella sua forma integrale ma si conosce per stralci attraverso alcuni riferimenti proposti da Rocchi (1971). Lorenzini ⁷⁴ (1988) chiese conferma a Chelleri. Chelleri declinò ogni personale attribuzione della relazione” ⁷⁵. In sintesi il capitano Carlo Chelleri avrebbe dichiarato di essersi recato a Roma assieme al misterioso “dottore” (che potrebbe essere stato Holzer) ma di non sapere nulla della relazione.

LA BRIGATA “FRAUSIN” ⁷⁶.

La brigata “Frausin”, che era stata costituita all’interno delle formazioni di Giustizia e Libertà, si costituì nel dicembre ‘44 su iniziativa del “volontario” Bruno Cesanelli. All’inizio i membri di questo gruppo (studenti e guardie civiche) cercarono una collaborazione con i partigiani del Fronte di liberazione-Osvobodilna Fronta; e riuscirono “ad insinuarsi nell’ambiente del cantiere San Marco”. Dopo le prime riunioni, alle quali parteciparono comunisti, socialisti e democristiani, “il comando tedesco avvisato da spie trae in arresto qualche rappresentante”. La loro base di intervento nel corso dell’insurrezione fu il quartiere popolare ed operaio di San Giacomo, ma la loro prima azione fu una “spedizione” alla villa Segrè occupata dalle SS, in supporto alla brigata “Venezia Giulia”. Il comandante della brigata era Vasco Guardiani, indicato da un teste ⁷⁷ come il “commissario politico” che avrebbe dato “ordine diretto” di “fregiare della stella rossa e della falce e martello” l’ex caserma dei Carabinieri di via dell’Istria (che dopo lo scioglimento dell’Arma era stata sede della Brigata Nera “Tullio Cividino), dove si era insediata al momento dell’insurrezione. Vasco Guardiani lo ritroviamo negli anni Novanta, nell’elenco degli appartenenti alla struttura Gladio, ma su di lui torneremo nel capitolo “da partigiani a gladiatori”.

LA BRIGATA “PISONI” ⁷⁸.

La brigata “Pisoni” aveva come luogo di ritrovo piazza Unità e come settore di combattimento le zone marittime: “subito dopo l’8/9/43 il funzionario della Prefettura cap. Callipari dott. Guglielmo si mise in contatto con gli esponenti dell’antifascismo triestino, tra cui il capitano Ercole Miani che più tardi doveva divenire il comandante della Div. Giustizia e Libertà. Così nel palazzo della Prefettura venne costituita una cellula antifascista agli ordini del cap. Callipari. Detta cellula si allargò in seguito con elementi del partito Liberale (...)”. La cellula della prefettura, leggiamo inoltre aveva tra le sue attività il “rifornimento di vestiario, medicinali, coperte ecc. ai partigiani della Osoppo”. Questa attività “antifascista” di Callipari non gli impedì comunque di sostenere il prefetto Cocceani, che, nel suo memoriale ⁷⁹ ricorda la figura di Callipari come uno di coloro che “per un anno e mezzo furono chiamati collegialmente a rapporto” da lui e “che mai vennero meno (...) al loro dovere per tutelare il prestigio dell’amministrazione italiana”. Alla brigata “Pisoni” appartenne anche Glauco Gaber, che era stato uno dei capicellula designati da Miani per la “presenza capillare” di Giustizia e Libertà nella Trieste occupata dai nazisti, con il nome di battaglia “Gino”. Fu Gaber a denunciare la spia delle SS Bacolis al Tribunale del Popolo il 2/7/45, e la sua denuncia fu presa in considerazione perché era una “persona di fiducia di Miani” ⁸⁰. Ritoveremo sia Gaber sia Callipari nel capitolo sui partigiani e gladiatori.

LA BRIGATA “GARIBALDI” ⁸¹.

⁷³ Carlo Chelleri era inquadrato nella brigata “Timavo”.

⁷⁴ Marcello Lorenzini è il presidente triestino del Comitato Onoranze Caduti nelle Foibe.

⁷⁵ R. Spazzali, “Foibe. Un dibattito ancora aperto”, Lega Nazionale Trieste, 1990, p. 87.

⁷⁶ Archivio IRSMLT n. 1157.

⁷⁷ Interrogatorio di Ferdi Häring presso il Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, 28/6/45, in AS 1584, zks, ae 451.

⁷⁸ I dati sono tratti dalla “relazione sull’attività della brigata Pisoni”, in Archivio IRSMLT n. 1157.

⁷⁹ “Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d’Italia”, ristampato nel 2002 a cura dell’Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione.

⁸⁰ Nota conservata nell’archivio di Stato di Lubiana AS 1584, zks, ae 459.

⁸¹ I dati sono tratti dalla “relazione sull’attività della brigata Garibaldi”, in Archivio IRSMLT n. 1157.

All'inizio del '44 alcuni membri della Guardia civica (Renato Duse, Romano Rea, Luciano Manli, Antonio Messerotti), sotto il comando di "Villa", cioè Ercole Miani, diedero vita a questa brigata reclutando adepti all'interno del corpo di cui facevano parte. In luglio furono scoperti dai nazisti, e Rea, Duse e Messerotti furono deportati in Germania dove trovarono la morte; Manli fu invece rinchiuso nella Risiera di San Sabba ed ucciso nel gennaio '45.

Al momento dell'insurrezione il comandante era il tenente Zanini; la brigata aveva l'incarico di tenere sotto controllo la zona di via Ginnastica e le caserme di Rozzol. Una parte di essa occupò inoltre il municipio, un'altra si unì ad altri volontari della libertà per tenere il controllo di piazza Oberdan.

LA BRIGATA "FOSCHIATTI"⁸².

L'organizzazione della brigata "Foschiatti" iniziò nel novembre '43 su iniziativa di Ercole Miani e Michele Guido Rovelli ("Roberti"), che cercarono di raccogliere "amici e conoscenti di sicura fede antifascista". Tra i capi cellula troviamo, oltre a Livio Paladin, anche Oliviero Bari, che successivamente parteciperà ad azioni anti-jugoslave; commissario politico fu nominato "il compagno Greatti". La brigata prese contatto, tramite Arturo Bergera, con la Capitaneria di porto, riuscendo così ad "impadronirsi del piano minato della zona portuale della città". Al momento dell'insurrezione la sede di riferimento fu fissata nella caserma della Guardia di finanza di via Udine 81, mentre "un gruppo di patrioti rinforzato da elementi della Rossetti" andò ad occupare Monte Radio. Presso il Faro della Vittoria vi furono degli accordi con i partigiani dell'esercito jugoslavo, ed i due gruppi operarono assieme per liberare la zona dai tedeschi. "Il comandante slavo ringraziò il reparto per il contributo dato all'azione e rifornì gli uomini di viveri e di sigarette": quindi non sembra, come scritto da altre parti, che al Faro vi furono combattimenti tra le due parti che causarono la morte delle ex guardie civiche Luigi Berti e Giuseppe Mineo inquadrate in questa brigata.

IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA.

Per inquadrare la situazione politica di Trieste al momento dell'insurrezione, riportiamo anche alcuni stralci di una lettera scritta dall'allora esponente del MSI (oggi di Alleanza Nazionale), l'avvocato Sergio Giacomelli nel 1989⁸³: "è assodato che contatti tra fascisti e partigiani non comunisti ci furono (...) il CLN si radunava in municipio e questo era frutto di un accordo con il podestà (*l'avvocato Cesare Pagnini, n.d.a.*). È pacifico che fu lo stesso Pagnini ad ordinare i bracciali del CLN (...) nessuno nega che fu lo stesso Pagnini ad indossare uno di questi bracciali (...) Nel 1974 chiesi a Pagnini di essere ricevuto (avevo solo 33 anni ma da oltre un anno ero segretario provinciale del MSI) (...) mi confermò che quello che aveva scritto Peranna era tutto vero ma che (...) meno se ne parlava e meglio era perché avrebbe fatto il gioco degli slavi. (...) Pagnini mi spiegò come appariva evidente che nel momento in cui i tedeschi si sarebbero ritirati non erano i fascisti che dovevano occupare la città, ma i partigiani non comunisti, talché Tito al suo arrivo non sarebbe stato un liberatore ma un invasore. Fu così preso contatto con il CLN. Era roba da far cadere le braccia: pochi, male organizzati, male armati. (...) Se si voleva dire agli slavocomunisti che Trieste era già liberata dai tedeschi da elementi italiani per resistere alla loro prevedibile reazione, ci voleva ben altro. Nacque così l'idea del Peranna di arruolare nelle sue file i 6000 combattenti della RSI di cui si poteva ancora disporre a Trieste e nelle zone limitrofe. Tale idea naufragò all'ultimo momento perché ci si illuse che i neozelandesi sarebbero arrivati prima degli jugoslavi". Giacomelli aggiunge ancora che Pagnini gli disse che lui e il prefetto Coceani "erano andati da Mussolini con il pretesto di chiedere un finanziamento per il comune di Trieste. Mussolini ripianò il disavanzo e diede l'assenso all'operazione politica. All'ultimo momento il comandante partigiano Peranna fu messo in minoranza (...)".

Pur tenendo presente il ruolo politico (che può influenzarne l'attendibilità) della fonte, qualcosa di tutto questo racconto potrebbe spiegare anche lo *strano* riferimento ad un "CLN capeggiato da Collotti, Coceani e Pagnini"⁸⁴ del quale avrebbe fatto parte anche uno squadrista di nome Tommaso Lupo, detenuto al Coroneo nel giugno del '45, in attesa di processo per collaborazionismo⁸⁵.

Così depose Lupo, interrogato dal Consiglio di Liberazione di Trieste, Tribunale del Popolo, il 5/7/45: "Per quanto riguarda il contatto preso con Suman Riccardo per il Comitato di Liberazione dichiaro di essere stato incaricato dal federale Sambo. Secondo le voci in federazione (*cioè la sede del PFR, n.d.a.*) era costituito il comitato di liberazione con a capo il prefetto Coceani al quale prendevano parte Miani, Slataper e altri che non ricordo"⁸⁶.

Nello stesso fascicolo conservato nell'archivio di Lubiana troviamo una relazione (anche questa purtroppo anonima e non datata) che delinea questo "comitato di liberazione". Leggiamo quindi che alla fine di marzo 1945 il podestà Pagnini aveva "reso dichiarazioni" ad un "nostro compagno" (un membro dell'OF oppure dell'OZNA, quindi) nelle quali affermava che esisteva a Trieste "un'organizzazione denominata Comitato di Salute Pubblica (CSP) o Comitato di Salvazione o Comitato di Italianità", del quale facevano parte l'Esercito Repubblicano, la Decima Mas, la Guardia Civica, i Vigili urbani, la Milizia forestale e quella ferroviaria, i Vigili del fuoco, ed i poliziotti di via del Bosco (i cosiddetti "ciclamini") e quelli della questura di via XXX ottobre. Pagnini avrebbe detto che il prefetto Coceani avrebbe voluto inserire anche le "Bande Nere" (*probabilmente le Brigate Nere, n.d.a.*), ma la proposta non fu accettata; inoltre Pagnini non fece parola dell'UNPA che però risultò "successivamente" averne fatto parte. La funzione di questo Comitato era "nettamente antislava e quindi antipartigiana" e "si proponeva di ostacolare genericamente la penetrazione slava in queste terre". Miani avrebbe dichiarato di essere a

⁸² I dati sono tratti dalla "relazione sull'attività della brigata Foschiatti", in Archivio IRSMLT n. 1157.

⁸³ "Il Meridiano di Trieste", 23/11/89.

⁸⁴ Sul "Lavoratore" del 15/6/45.

⁸⁵ Tommaso Lupo "PS, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littoria, informatore", lavorava alla Fabbrica Macchine di S. Andrea e fu accusato di avere denunciato ai nazifascisti il collega Andrea Turcovich. Processato il 28/12/45, fu assolto per insufficienza di prove. Nel dopoguerra fu dirigente del MSI.

⁸⁶ In AS 1584, zks, ae 451.

conoscenza dell'esistenza del CSP, ma questo non chiarisce le relazioni che intercorrevano tra CSP e CLN; nella relazione si evidenzia che il CLN vantava forze armate proprie (la Guardia di Finanza ed i "singoli carabinieri ancora esistenti a Trieste"), ma "soprattutto la Guardia Civica", che "era considerata parte organica del Comitato di Salute Pubblica e questo apparire della Guardia civica tra le file dei due comitati fa pensare ad una connivenza dei due comitati se non proprio un accordo perfetto"⁸⁷. Successivamente le forze armate del CSP scenderanno in piazza come combattenti del CLN.

In una lettera del 16/4/45 del partigiano Atanasio al Centro Informazioni del battaglione "Alma Vivoda", leggiamo: "Voglio attirare l'attenzione di questo Centro sul fatto che il dott. Collotti, il dott. Pieris⁸⁸ e il dott. Podestà hanno tenuto un discorso a tutti gli agenti di via Cologna del seguente tenore: Dobbiamo prepararci per difendere Trieste dai tedeschi e dagli slavi perché la città deve rimanere italiana. Sappiamo che il Podestà è un agente dell'Intelligence Service e accolse il discorso dei due dottori con un sorriso ironico, molto più eloquente di tutte le parole dei due poliziotti. Dal Comando di Guardia civica venne tenuto un discorso del genere alla truppa"⁸⁹.

Vale qui anche la pena di riportare quanto scritto da Zara Algardi, in merito alla pretesa collaborazione di Roberto Occhetto (segretario del questore di Roma Pietro Caruso) con il Comitato di Liberazione romano. La studiosa cita da un "memoriale della pubblica sicurezza allegato alla denuncia contro Pietro Caruso ed i suoi complici" il seguente passaggio: "È bene tenere presente che è sistema tedesco preconstituire degli alibi inoppugnabili agli elementi che sono destinati a rimanere nei territori da cui sono costretti ad allontanarsi col compito preciso di coordinare elementi di spionaggio ed atti di sabotaggio"⁹⁰.

Andrebbe infine qui approfondita la questione del cosiddetto "piano Graziani", cioè il progetto del maresciallo Graziani, risalente all'ottobre 1944, che prevedeva di infiltrare elementi fascisti nelle organizzazioni clandestine antifasciste. Così leggiamo nel documento programmatico: "immettere il maggior numero di fascisti entro le nostre organizzazioni clandestine, mandando in galera gli antifascisti veri (...), iscriversi in massa ai partiti antifascisti, attizzarvi le tendenze più estremiste, sabotare ogni opera di ricostruzione, diffondere il malcontento e preparare sotto qualsiasi insegna (...) la resurrezione degli uomini e dei loro metodi fascisti. (...)"⁹¹.

Chi mise in pratica queste disposizioni fu un "partigiano" della zona di Treviso, Pietro Loredan noto anche come il "conte rosso", i cui "occasional rapporti con i partigiani erano guidati direttamente dai servizi segreti di Salò in piena applicazione, dunque, delle direttive contenute nel *Piano Graziani*"⁹². Pietro Loredan, successivamente militante dell'ANPI e del PCI, ma che pare essere stato anche legato segretamente ad Ordine Nuovo, assieme al suo amico conte Giorgio Guarnieri (altro ex partigiano membro di una missione militare USA durante la guerra di liberazione), ebbe dei rapporti di affari con Giovanni Ventura ed i due utilizzarono la loro qualifica di "partigiani" per accreditare Ventura nell'ambiente della sinistra e favorirne la sua opera di infiltrazione⁹³.

È interessante rilevare che Guarnieri era azionista delle cartiere Burgo, quella di Trieste ed anche quella di Carbonera dove si erano insediati i partigiani comandati da Gino Simionato detto "Falco" e dove trovò la morte il commissario Collotti.

L'avvocato triestino Piero Slocovich, che era partigiano nel Veneto, così raccontò in una successiva intervista⁹⁴: "Il 25 aprile quale gregario della brigata partigiana Badini (emanazione della Democrazia Cristiana e del Partito d'Azione) comandata dal capitano dei bersaglieri Curci, presi parte all'insurrezione armata del comune di san Biagio di Callalta e all'occupazione partigiana di Treviso. Il 26/4 i reparti partigiani, sia della brigata Badini che della divisione Garibaldi (operante nella zona) catturarono la banda del famigerato Collotti, capo della polizia ciclamina ("Ciclamini" venivano chiamati dai triestini i dipendenti della Pubblica sicurezza per il colore delle mostrine, n.d.a.⁹⁵) di Trieste. Feci presente a vari capisquadra, appena conosciuti, che Collotti era una grossa preda e che era necessario custodirla bene per fargli, a Trieste, un accurato processo per scoprire tutta la rete di delatori di cui si era servito nella sua triste attività triestina. Dopo alcuni giorni seppi che il Collotti era stato giustiziato con altri brigatisti neri veneti, trovati con le armi in pugno".

Rimane un mistero chi trovò la morte assieme a Collotti. Il comune di Carbonera rilasciò solo due certificati di morte: per Collotti e per Rado Seliskar (un lubianese che aveva fatto il doppio gioco coi partigiani). Non si sa neppure chi fosse partito con loro da Trieste: Perris ad esempio dichiarò che tra gli agenti ci sarebbe stato anche un certo Giuffrida, ma l'unico Giuffrida ucciso nel periodo è un certo Francesco, PS, che sarebbe stato fucilato a Lubiana; è interessante che nell'elenco dei "collaboratori" inserito nel "ruolino" della brigata "Venezia Giulia"⁹⁶ appare un Francesco Giuffrida con gli stessi dati

⁸⁷ In AS 1584, zks, ae 451.

⁸⁸ Così nel testo: ma potrebbe trattarsi di Perris, perché non ci risulta alcun "Pieris" tra i dirigenti dell'Ispettorato.

⁸⁹ In "Battaglione Alma Vivoda", cit.

⁹⁰ Algardi Zara, "Processi ai fascisti", Vallecchi 1973.

⁹¹ In "Storia Illustrata", novembre 1985.

⁹² Carlo Amabile nel sito www.misteriditalia.com.

⁹³ "Del conte Guarnieri si era molto parlato durante l'inchiesta sulla cosiddetta pista nera, ed era stato indicato come il finanziatore di Freda e Ventura (...) si era poi accertata l'amicizia con Loredan, un nobile veneto che con i due neofascisti aveva avuto contatti diretti e frequenti" ("Il Meridiano di Trieste", 21/6/72). Guarnieri aveva anche una residenza a Trieste, e "il 14 maggio 1972, tre giorni prima di essere ucciso, il commissario Calabresi andò a Trieste per far visita al conte Guarnieri. L'accompagnava l'ex questore di Milano, Marcello Guida. Subito dopo i funerali, Guida tornò a Trieste da Guarnieri e stavolta si fece accompagnare dal prefetto di Milano, Libero Mazza" (M. Sassano, "La politica della strage", Marsilio 1972).

⁹⁴ "Il Meridiano di Trieste", n. 5, 8/2/73.

⁹⁵ Curiosa questa nota del giornalista che identifica come "ciclamini" i membri dell'Ispettorato, mentre erano ci risulta fossero così chiamati soltanto i poliziotti che avevano la propria sede nella caserma di via del Bosco.

⁹⁶ Nel già citato "I cattolici triestini...".

anagrafici del Giuffrida scomparso a Lubiana; del caso di Ferri abbiamo già parlato. Insomma si creò (non sappiamo se per caso o artatamente) un'enorme confusione su chi e come fosse morto a Carbonera assieme a Collotti: forse dichiarando morta una persona lontano dalla zona dove era conosciuta, questa poteva venire "riciclata" altrove con un'altra identità?

E magari il commissario non era capitato per caso in quella zona, ma vi si era diretto di proposito proprio perché doveva incontrarsi con i gruppi "partigiani" di Loredan e Guarnieri? Questo potrebbe forse spiegare perché al momento dell'arresto Collotti sia stato trovato in possesso di alcuni "documenti del Comitato di Trieste", di "timbri della Brigata Garibaldi" e di "ricevute per il Prestito della Liberazione"; quale di questo materiale l'abbia avuto trafugandolo o falsificandolo e quale invece gli sia stato consegnato "regolarmente", probabilmente non lo sapremo mai, ma si può supporre che gli servisse per "accreditarsi". È interessante infine che tra i nominativi fatti in merito alla fuga di Collotti compaiano alcuni presunti membri del CLN.

In conclusione, è più che non un sospetto che vi siano state infiltrazioni nei ranghi del CLN da parte dell'Ispettorato, purtroppo però gli storici tendono a glissare sull'argomento invece di fare chiarezza, coinvolgendo in questo modo nel "sospetto" *tutti* i membri del CLN, anche quelli che erano obiettivamente in buona fede.

I PRIMI INCIDENTI TRA CLN E PARTIGIANI.

Da subito, in contemporanea con gli scontri contro i tedeschi, iniziarono anche gli incidenti tra partigiani e CVL.

Ricordiamo innanzitutto le dichiarazioni di Antonio Fonda Savio, comandante di piazza del CVL che asseriva: "nostro compito era quello di aprire la via agli Alleati, ci siamo astenuti di sparare sugli Slavi per non peggiorare la nostra posizione politica rispetto agli Alleati"⁹⁷, affermazioni che appaiono molto gravi se messe in confronto con la testimonianza di Giacomo Juraga (allora comandante della Guardia civica) che così racconta: "il giorno 29 aprile 1945 per la prima volta mi sono accorto che qualcosa non andava in quanto, recandomi al presidio di via Ginnastica, mentre transitavo per via Mazzini, scorsi un camion con componenti della X Mas e mi accingevo con la mia scorta di 16 uomini ad aprire il fuoco, quando il ten. col. in congedo Fonda Savio, che si trovava insieme con noi, componente il Comitato di Liberazione, interruppe l'azione dicendo che non si doveva sparare sugli italiani"⁹⁸.

Passiamo a ricordare l'incidente di Roiano, quando, come dice lo stesso Maserati "gli insorti del CVL per difendere un gruppo di guardie di Finanza aprono il fuoco sui soldati di Tito". Accadde che i comandanti di un battaglione di finanzieri di stanza a Roiano si fossero accordati con la Brigata partigiana Kosovel, scesa dal Carso ed arrivata in città nella zona di Roiano appunto, affinché tenessero sotto tiro i tedeschi che si trovavano a presidiare la stazione centrale ed il porto vecchio. Ma nel corso dei combattimenti ad un certo punto i tedeschi penetrarono alle spalle della Kosovelova Brigada proprio dal punto in cui avrebbero dovuto essere tenuti sotto controllo dalla Guardia di Finanza. I partigiani lo interpretarono come un tradimento da parte dell'Arma e per questo motivo disarmarono le guardie di Finanza e ne arrestarono diverse. In tale occasione avvenne anche che un membro del CLN si trovò a sparare contro i partigiani, ma non fu né ucciso né arrestato per questo motivo⁹⁹. La brigata del CVL che operava a Roiano era la "Foschiatti", comandata da Rovelli.

Un altro episodio, più grave, riguarda il gruppo di guardie di finanza della caserma di Campo Marzio che, a causa di ordini sbagliati (non erano state informate dai loro superiori che la formazione era stata messa a disposizione del CLN triestino), invece di combattere a fianco della IV Armata jugoslava scesa in città, spararono contro di essa assieme ai militari germanici, che erano accasermati nello stesso edificio. Di conseguenza un'ottantina di finanzieri furono arrestati ed internati nei campi di prigionia (secondo un documento citato, ma non reso pubblico, da Giorgio Rustia¹⁰⁰, 77 di questi sarebbero stati uccisi a Roditti presso Divaccia, a pochi chilometri da Trieste). Però ricordiamo che era compito della brigata "Timavo" (per la precisione del battaglione agli ordini del tenente colonnello Domenico Lucente¹⁰¹) prendere il controllo della caserma di Campo Marzio, quindi possiamo anche domandarci quale responsabilità ebbero in questi incidenti i dirigenti del CVL, che evidentemente non avevano informato esattamente i finanzieri in merito agli accordi presi.

A proposito di questo episodio, dobbiamo anche citare quanto scrive Spazzali, e cioè che la sera del 30 aprile "quando a Trieste non erano ancora entrate le truppe jugoslave", Vasco Guardiani, che si trovava nella Curia per parlare col Vescovo, vide passare i finanzieri "prelevati dalla caserma di Campo Marzio, scortati da operai dei Cantieri navali"¹⁰²,

Ricordiamo infine ciò che accadde alla caserma di via Rossetti, che il 30 aprile era stata presa sotto controllo dalla brigata "Garibaldi" di Giustizia e Libertà. Il giorno dopo, l'ex guardia civica Matteo De Nittis (che era stato inquadrato all'interno della brigata), agendo di propria iniziativa sparò contro i partigiani jugoslavi che risposero al fuoco uccidendo De Nittis. Va precisato che questo incidente, per quanto enfatizzato dagli storici come dimostrazione dell'"intolleranza titina", fu frutto del gesto isolato di De Nittis che fu infatti l'unica vittima dello scontro: dopo la sparatoria i partigiani occuparono la caserma senza altri incidenti e senza operare rappresaglie od arresti.

In conseguenza di questi incidenti il CLN decide di ritirare (siamo al 1° maggio) i propri reparti dalla lotta e "poste al sicuro le armi, gli uomini rientrano alle loro case"¹⁰³. Dai vari "diari" delle brigate appare che tutte si sciolsero il 2 maggio, quando la città era ben lungi dall'essere liberata dai nazifascisti.

⁹⁷ Da una relazione raccolta da Ercole Miani e conservata presso l'archivio IRSMLT.

⁹⁸ Relazione di G. Juraga, sul "Lavoratore" del 2/8/45.

⁹⁹ Testimonianza di un ufficiale del IX Korpus, aggregato alla Kosovelova Brigada, raccolta da Samo Pahor.

¹⁰⁰ Rustia è rappresentante dell'Associazione Congiunti e Deportati in Jugoslavia ed Infoibati, e sull'argomento ha scritto una lettera pubblicata su "Trieste Oggi" il 25/4/01.

¹⁰¹ Da "I cattolici triestini...", cit..

¹⁰² R. Spazzali, "...l'Italia chiamò", cit.. Ricordiamo che, stando ai "diari", nei cantieri si sarebbero "insinuati" membri delle brigate "Venezia Giulia" e "Frausin".

¹⁰³ E. Maserati, "L'occupazione jugoslava di Trieste", cit.

“Mancava la classe operaia (nel CVL, n.d.a.), che invece costituiva la quasi totalità dell'altra e ben più numerosa, organizzazione insurrezionale e che, appunto nel suo istinto di classe, difficilmente avrebbe potuto fare la debita distinzione tra i gruppi del Coceani e quelli del CLN, gli uni e gli altri apparendole antagonisti, ostili alle sue posizioni ed ai suoi fini”

¹⁰⁴

Dunque la famosa “insurrezione” rivendicata dal CLN si concretizzò in un operato di un paio di giorni, dove militari appartenenti a formazioni collaborazioniste diventarono di colpo “partigiani” limitandosi ad indossare un bracciale tricolore, e dove, come dai dirigenti asserito, lo scopo principale non era tanto quello di cacciare i nazifascisti (confidando che a ciò avrebbero pensato le truppe angloamericane che stavano arrivando), quanto quello di impedire agli altri alleati (l'Armata jugoslava) di liberare di Trieste. In sostanza temporeggiare col nemico fino all'arrivo degli angloamericani, ma nel frattempo sparare contro gli Jugoslavi. Possiamo immaginare cosa sarebbe successo se in qualche altra località del Nord Italia, gli appartenenti ad un'organizzazione non comunista (ad esempio la “Franchi”), avessero deciso di insorgere armati assieme alla X Mas ed alle altre formazioni della RSI allo scopo di impedire alle truppe angloamericane di entrare nelle città: sicuramente l'esercito alleato li avrebbe considerati traditori e conniventi col nemico, ed avrebbe agito di conseguenza.

ATTIVITÀ DEL CLN DURANTE I “40 GIORNI”.

Dopo preso il controllo militare della città, l'Armata jugoslava affidò l'amministrazione cittadina, come da accordi interalleati, al CEAIS (Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno) e che comprendeva 11 membri, 8 italiani e 3 sloveni. Di esso facevano parte, tra gli altri: Umberto Zoratti, presidente, “democratico indipendente”; Giuseppe Gustincich, comunista e Franc Stoka, dell'Osvobodilna Fronta-Fronte di Liberazione, vicepresidenti; Fulvio Forti, “democratico indipendente” e Rudi Ursic, dell'OF, segretari.

Il CLN decise di non collaborare alla gestione della città e di non entrare nel CEAIS, ma non solo: “durante il periodo dell'occupazione jugoslava riprende l'attività clandestina”¹⁰⁵. Secondo Michele Midena¹⁰⁶, la “prima riunione del nuovo CLN” ebbe luogo mercoledì 9 maggio in via della Zonta: “viene eletto presidente Furlani, vicepresidente è Fonda, come capo del CVL e gli altri membri sono: Bartoli per la DC¹⁰⁷ (in sostituzione di don Marzari, n.d.a.), Ferluga (Carlo) per il Partito d'Azione e Marega (Giacomo) per il PLP”; Midena, “formalmente senza partito”, viene eletto segretario.

Ma già il 3 maggio '45 venne diffuso clandestinamente un manifesto che invitava a lottare contro il costituendo CEAIS e diceva, tra le altre cose: “Per far ammutolire il nazionalismo slavo, basta ricordare i nomi di soltanto alcuni nostri martiri, veri pionieri del progressismo e della libertà, già membri del CLN, quali Gabriele Foschiatti, Pisoni, Reti, Maovaz, Sartori, Spagnul Pesenti, Luigi Frausin ecc., che non si sono certo sacrificati per la riduzione in schiavitù straniera del popolo triestino, ma per un'Italia democratica e libera fino agli estremi limiti etnici”. Il manifesto proseguiva dichiarando che era colpa dell'esercito jugoslavo se si erano verificati dei combattimenti in città; evidentemente il CLN contava su un accordo incruento coi nazifascisti, magari in funzione anticomunista ed antislava e riciclando i vecchi papaveri del regime come il podestà Pagnini. Il manifesto proseguiva con queste parole: “Le gravi offese ricevute dal popolo triestino dal nazionalismo jugoslavo vi siano di incitamento a togliervi ogni illusione sul decantato progressismo degli occupatori ed a guardare il pericolo che ci incombe”, e, *dulcis in fundo*, concludeva: “Viva Trieste veramente democratica! Viva la civiltà italiana!”.

“I nuclei di maggior rilievo”, leggiamo¹⁰⁸ “erano quello costituito da Antonio Fonda Savio con sede in una ditta commerciale di piazza Dalmazia; quello diretto da Redento Romano formato da elementi provenienti dalla Brigata Venezia Giulia; nonché quello organizzato da Ernesto Carra”; inoltre nella “casa di Tristano Illersberg fino dai primissimi giorni di maggio venivano stampati in ciclostile” manifestini ed il periodico “L'Osservatorio del CLN”; nel negozio Radio Romanelli di via Muratti si stampava invece “La nostra vigilia”¹⁰⁹. “Una base organizzativa preminente”, inoltre, era la “casa della signora Giulia Montico al primo piano di via Foscolo 18”.

Inoltre “nella base di via Foscolo proveniente da Fiume si presentava Adam Angelo superstita delle carceri austriache e fasciste e reduce di Dachau per ragguagliare, ricevere disposizioni e ripartire a Fiume dove arrestato spariva assieme alla moglie e alla figlia”. In via Foscolo “confluirono” anche altri “fuggiaschi da Fiume”, che discutevano e stendevano “relazioni e memoriali destinati ai comandi angloamericani al governo italiano ed in certi casi particolari all'ammiraglio Ellery Stone della Commissione alleata a Roma”, come la “Situazione della città a seguito dell'occupazione jugoslava, avvenimenti a Fiume del 3 maggio eccetera”.

Verranno anche costituiti i Nuclei di Azione Patriottica (NAP), “con funzioni di sabotaggio morale degli Italiani collaboranti con le attività jugoslave”, cioè “quelli che ricoprivano cariche negli organi politici ed amministrativi” e dei quali “la stampa clandestina del CLN, per mezzo di giornalotti e manifestini redatti in ciclostile, soleva denunciarne i nomi

¹⁰⁴ M. Pacor, “Confine orientale”, Feltrinelli 1964.

¹⁰⁵ Questa e le citazioni seguenti sono tratte da “L'occupazione jugoslava di Trieste”, cit.

¹⁰⁶ Vittorio Furlani sarà successivamente direttore del quotidiano “La Voce Libera”.

¹⁰⁷ L'ing. Gianni Bartoli, che era stato dirigente della TELVE, divenne negli anni '50 sindaco di Trieste. Rappresentante degli esuli istriani (nonostante egli stesso non fosse “esule”, essendosi trasferito a Trieste già prima dell'inizio della guerra, fu soprannominato “Gianni lagrima” perché durante i suoi discorsi si metteva a piangere ogniquale volta affrontava l'argomento delle “terre perdute” d'Istria e Dalmazia. Nel 1961 pubblicò il “Martirologio delle genti adriatiche”, primo elenco sistematico di “infoibati” (più precisamente di militari e civili caduti in guerra o uccisi dai partigiani tra il 1941 ed il 1947 nelle più svariate circostanze).

¹⁰⁸ Archivio IRSMLT, n. 2225.

¹⁰⁹ È interessante rilevare che, mentre nel documento che citiamo viene rivendicata la stampa di questo foglio, il numero dell'“Osservatorio del CLN” datato 20/5/45 scrive che “per evitare equivoci si comunica che il foglio *Nostra Vigilia*, apparso giorni or sono come organo del CLN Giuliano, è iniziativa di ignoti solitari nazionalisti”. Dunque anche all'interno di questo CLN si trovavano due anime contrapposte, oppure la “Nostra vigilia” era stata una provocazione di per se stessa?

additandoli al giudizio dei Triestini”¹¹⁰ ed un “servizio di informazioni rivelatosi molto utile per i preziosi risultati ottenuti e che (...) provvede all’installazione, nella prima decade di giugno, di una radiotrasmittente in una casa (...); infine un organismo (...) incaricato dell’apprestamento e della distribuzione di tricolori (...) e della preparazione ed organizzazione di manifestazioni popolari italiane” (a proposito di queste manifestazioni vi rimandiamo al successivo capitolo dedicato alla manifestazione del 5 maggio), ed ancora è rivendicato dal CLN (nella persona di Oliviero Bari) l’attentato (fallito) del 4 maggio, destinato a far saltare il cavo aereo di Radio Trieste.

L’attività dei NAP, dice Maserati, “non si limitò soltanto alla denuncia pubblica dei casi di collaborazionismo” (parola pesante da usare in questo caso, secondo noi), “ma si accinse anche ad effettuare delle iniziative concrete”; tale attività culminò col “ratto” di Zoratti (25 maggio) e dell’ing. Forti (30 maggio), “che furono prelevati e trasportati a Udine¹¹¹ in automobile, forzando lo sbarramento dell’Isonzo”. Già gravissima di per sé, questa azione, assume particolare gravità se si tiene conto di una testimonianza dell’ing. Forti che asserì di “essere stato sollecitato ad andare a Udine dal CLN che mal vedeva la collaborazione di italiani con il CEAIS”. “Le azioni del Nucleo ebbero l’effetto di screditare il CEAIS e soprattutto di seminare il panico tra gli Italiani collaboranti, i quali tentarono poi di svincolarsi dalle cariche affrettandosi ad inviare, sotto pressione del nucleo, lettere di dimissioni al CEAIS (...)”, conclude Maserati.

Il 7 maggio membri del CLN escono clandestinamente da Trieste per prendere contatti a Venezia con organizzazioni politiche italiane; da Venezia vanno poi a Roma, “ospiti del Governo e sono ricevuti dal presidente del consiglio, Bonomi”; il 16 maggio parlano con l’ammiraglio Stone (capo della Missione Militare alleata in Italia) e sollecitano “le ambasciate estere in Roma affinché la Venezia Giulia venga occupata dalle truppe anglo-americane” e nello stesso giorno uno della delegazione parla da Radio Roma sul “problema giuliano”. Vengono poi ricevuti anche dal Pontefice nella Biblioteca Vaticana e si recano in seguito anche a Milano dove “espongono la grave situazione politica e militare determinatasi a Trieste e nella Venezia Giulia in seguito all’occupazione della regione da parte delle truppe di Tito”.

Il 30/5/45 Mario Pacor scrisse un articolo di fondo sul “Nostro Avvenire”, denunciando il fatto che “tre individui sedicenti membri di esso comitato (*cioè del CLN “costituito da Coceani e Pagnini”, n.d.a.*) si sono presentati al CLN di Venezia, asserendo di aver dovuto fuggire da Trieste perché gli “slavi di Tito” erano “calati a Trieste dopo che la città era stata liberata dai loro reparti armati” e narrando di “uccisioni in massa di migliaia e migliaia di persone colpevoli solo di essere italiane”. L’articolo denunciava in sostanza queste ed altre operazioni del CLN come provocazioni atte a creare un clima di tensione in una città che stava iniziando a riprendere la propria vita normale, e ribadiva la necessità di procedere alle epurazioni dei fascisti e dei criminali di guerra.

In risposta a questo, il 5 giugno uscì un numero speciale dell’“Osservatorio del CLN”, nel quale troviamo anche che gli estensori del testo manifestavano una chiara conoscenza di quello che era avvenuto nei giorni precedenti ai “Gesuiti”. Così leggiamo: “nulla ci è stato detto sui metodi di torture e sevizie cui furono sottoposti tanti arrestati, i quali potranno ora testimoniare che i metodi di tortura adoperati dagli organi fascisti slavi e dalla Ghepeù (*sic*) in nulla differiscono da quelli in uso dalle SS e da Collotti. I metodi sono sempre gli stessi. Forse gli aguzzini sono diversi (...) fra gli aguzzini del fascismo slavo funzionano: Ottorino Zol, pregiudicato per furto e rapina ed ora al comando della Squadra politica di via dell’Università; (...) Giuseppe Steffè, pregiudicato comune, uno dei più importanti tutori delle Carceri dei Gesuiti”.

Poi vengono indicati come “riciclati” dai partigiani, anche i membri dell’ispettorato Mario Suppani, Pacosi, Giuffrida¹¹², il giornalista Testore ed altri: ma in realtà Suppani, Testore e Giuffrida furono arrestati e portati a Lubiana dove furono successivamente fucilati. L’impressione è che in questo “Osservatorio” l’autore del testo abbia coscientemente giocato sull’equivoco, diffondendo notizie false¹¹³ per screditare il movimento partigiano ed il CEAIS stesso. Un’altra coincidenza riguarda il fatto che le denunce sulle presunte sevizie inflitte ai prigionieri sarebbero avvenute nella sede dell’OZNA e del comando del II settore della città, cioè la villa Segrè che era stata occupata alla fine d’aprile da membri del CVL, prima quindi che ne prendesse possesso l’Armata jugoslava. Inoltre va anche detto che uno degli imputati del processo per i fatti della Plutone, la già vista inchiesta condotta dall’ispettore De Giorgi, era un certo Edoardo Musina, che risulta nel Comando piazza del CVL¹¹⁴, e che era stato precedentemente volontario paracadutista a Tarquinia¹¹⁵.

È interessante rilevare poi che i primi a parlare dei presunti “eccidi” avvenuti presso la “foiba” di Basovizza, sono stati i membri del CLN, e che il linguaggio da essi usato è lo stesso che verrà utilizzato negli anni successivi dalla propaganda nazional-fascista. Il 14/6/45 il CLN invia una denuncia alle autorità angloamericane nella quale leggiamo: “Nelle giornate del 2-3-4- e 5 maggio numerose centinaia di cittadini vennero trasportati al cosiddetto POZZO DELLA MINIERA, in località prossima a BASOVIZZA e fatti precipitare nell’abisso profondo circa 240 m. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 120 soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli”. Il

¹¹⁰ Scrive sempre Maserati: “Quanto ai cosiddetti -italiani democratici- che collaboravano con le autorità jugoslave e specialmente quelli che ricoprivano cariche negli organi politici ed amministrativi, la stampa clandestina del CLN, per mezzo di giornaletti e manifestini redatti in ciclostile, soleva denunciarne i nomi additandoli al giudizio dei Triestini”.

¹¹¹ Sarebbe interessante sapere dove esattamente furono condotti nella città di Udine i “rapiti”, visto che ad Udine si trovavano, tra gli altri, il comando della Osoppo, la sede del Governo Militare Alleato per la Venezia Giulia, l’arcivescovo collaborazionista coi nazisti Nogara e via di seguito.

¹¹² Ma abbiamo già visto che Giuffrida era inserito tra i “collaboratori” della brigata “Venezia Giulia” di Redento Romano.

¹¹³ Nel caso di Zoll le notizie possono anche essere vere: però ricordiamo che chi asserì di avere autorizzato Zoll a prendere possesso delle carceri non faceva parte del movimento partigiano jugoslavo o comunista, era l’ispettore De Giorgi della PS, che affermò di avere agito su indicazione del colonnello Peranna.

¹¹⁴ Archivio IRSMLT 1163.

¹¹⁵ I paracadutisti di Tarquinia erano un corpo dipendente dalla Decima Mas, definiti “nuotatori paracadutisti”, che furono poi usati per azioni particolarmente delicate e di *intelligence*.

29/7/45 apparve su “Risorgimento Liberale” (organo nazionale del partito Liberale) questa notizia: “Grande e penosa impressione ha destato in tutta l’America la notizia, proveniente da Basovizza presso Trieste, circa il massacro di oltre 400 persone da parte dei partigiani di Tito, le cui salme sono state scoperte dalle autorità alleate nelle cave di quella zona. Particolare rilievo viene dato al fatto che ivi compresi si trovano otto cadaveri di soldati neozelandesi e si temono di conseguenza complicazioni internazionali”. Due giorni dopo apparve sul medesimo giornale una “Smentita alleata sul pozzo di cadaveri a Trieste”. Ecco il testo: “Il Comando generale dell’Ottava Armata britannica ha ufficialmente smentito oggi le notizie pubblicate dalla stampa italiana secondo cui 400 o 600 cadaveri (*si pubblica la smentita, ma si fanno lievitare i morti, n.d.a.*) sarebbero stati rinvenuti in una profonda miniera della zona di Trieste. Alcuni ufficiali dell’Ottava Armata hanno precisato inoltre che non si hanno indicazioni circa i cadaveri degli italiani ma per quanto riguarda l’asserita presenza di cadaveri di soldati neozelandesi essa viene senz’altro negata”.

Pochi giorni dopo apparve su “Libera Stampa” una lettera, indirizzata alle autorità alleate, firmata da “tutti i componenti del CLN in rappresentanza di tutti i partiti antifascisti: prof. Savio Fonda, Ercole Miani, Spaccini, prof. Paladin, Michele Miani, prof. Schiffrer e dott. Bartoli”. Questa lettera denunciava che “nelle giornate del 2-3-4-5- maggio numerose centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto “Pozzo della miniera” in località prossima a Basovizza e fatti precipitare nell’abisso profondo circa 240 metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa 130 soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti”; la lettera chiude chiedendo al comando Interalleato di provvedere al recupero delle salme. Alcuni giorni dopo, però, tre dei componenti del CLN scrissero negando l’autenticità della loro firma sul documento: si trattava di Ercole e Michele Miani e di Carlo Schiffrer. Diciamo brevemente che non vi è stato alcun riscontro concreto alle notizie sui presunti “infoibamenti” a Basovizza denunciati dal CLN: ciononostante negli anni il “mito” si è consolidato e la cosiddetta “foiba di Basovizza” è stata dichiarata monumento nazionale.

Maserati scrive infine che “una speciale funzione cospirativa esplicavano Mario Ferluga, Ottone Ieussig, Sergio Pirnetti, Alda Cozzi ed Emma Pirnetti”. Per quanto abbiamo cercato, non siamo riusciti a capire di quale tipo di “funzione cospirativa” si trattasse; inoltre, a parte Ferluga che risulta nel Comando piazza, questi nomi non si trovano nel già citato elenco del CVL¹¹⁶. Però, volendo citare un’altra coincidenza, nel 1941 Pirnetti insegnava allo stesso istituto magistrale dove insegnava Biagio Marin. Poteva la già vista attività di “denunce di arresti e deportazioni” di Marin essere collegata alla “speciale attività cospirativa” di questi altri, che pure facevano riferimento al PLI?

GLI “SCOMPARI” DEL CLN NEI “QUARANTA GIORNI”.

Quando si parla di “foibe” e delle uccisioni operate dai partigiani jugoslavi dopo la fine della guerra, un argomento che viene sempre ripreso è il fatto che “persino molti membri del CLN furono arrestati ed uccisi”, ciò allo scopo (si dice) di eliminare tutti gli oppositori, anche antifascisti, del “costruendo regime comunista” (citiamo qui le frasi ricorrenti di questa campagna stampa).

In realtà, i membri del CLN triestino arrestati dalle autorità jugoslave furono circa una ventina (e non furono tutti uccisi). Un primo gruppo era composto da Mario Cumo, Romano Meneghello, Giuseppe Stancampiano, Luigi Tricarico, Giorgio Merciarì, Cesare Buscemi e Bruno Finotto (che era stato precedentemente membro della X Mas) che avevano fatto parte della brigata “Venezia Giulia”, quella che si era ricostituita agli ordini di Redento Romano. Dalla relazione dell’attività di questo gruppo appare che gli arrestati dai “partigiani di Tito” furono “dieci elementi della squadra” che pubblicava e diffondeva il “foglio clandestino ciclostilato” “Rinascita giuliana”. Arturo Bergera scrisse, riguardo a Meneghello, Cumo, Stancampiano ed altri, che “si erano proposti di difendere l’italianità di Trieste dall’invadenza slava”¹¹⁷.

Cumo, Meneghello, Merciarì, Tricarico e Stancampiano furono presumibilmente fucilati a Lubiana; Buscemi morì di malattia in carcere; di Finotto non si conoscono le circostanze della scomparsa. L’eliminazione di questo gruppo è probabilmente ascrivibile all’attività condotta dalla loro brigata, quell’attività che abbiamo visto prima e che aveva come scopo la destabilizzazione della situazione cittadina e la creazione di tensione tra le autorità jugoslave e le altre autorità alleate (gli angloamericani) che controllavano Trieste. Spazzali inserisce in questo gruppo anche altri nominativi (pure condotti a Lubiana e presumibilmente fucilati): Bruno Raineri, Giuseppe Stefanin, Armido Bastianini, Antonio De Franceschi, Stelio Fiabetti ed Enzo Vecchiet¹¹⁸. Tutte ex guardie civiche, entrate nella brigata “Venezia Giulia” al momento dell’insurrezione (si ricordi quanto scritto a proposito delle guardie civiche che entrarono in massa nel CLN e nel CSP); inoltre per Raineri abbiamo trovato anche un’annotazione che lo dava come membro delle SS.

Poi c’è la vicenda della professoressa Elena Pezzoli, che fu arrestata il 20 maggio; si disse che fu imprigionata e torturata in Villa Segrè, presso il comando dell’OZNA e scomparve, ma va anche detto che non esistono prove al di là del “si dice” contenuto nella denuncia per la sua scomparsa¹¹⁹. È interessante leggere quanto scrive Fulvio Anzellotti, che era parente della prof. Pezzoli e membro, come lei, del Partito liberale clandestino: “Il 3 maggio i comunisti (...) arrestarono (...) autorevoli esponenti del CLN. In tasca al prof. Schiffrer trovarono una agendina (...) sotto il nome di Elena Pezzoli c’era il suo numero di telefono e, tra parentesi, due lettere maiuscole: (SS). Erano le iniziali di Silvana Spaniol, cui era intestato il telefono, ma forse qualcuno associò quelle lettere alle SS germaniche (...)”¹²⁰. Silvana Spaniol, che insegnava al liceo “Dante Alighieri”, è inserita nei ranghi del CLN nel Comando Piazza¹²¹, e fu lei a presentare la denuncia per la scomparsa dell’amica.

¹¹⁶ Archivio IRSMLT 1163.

¹¹⁷ Archivio IRSMLT 866.

¹¹⁸ R. Spazzali, “l’Italia chiamò”, cit..

¹¹⁹ La denuncia dovrebbe fare parte del materiale raccolto da Biagio Marin per il MAE; è stata pubblicata, parzialmente, anche dallo pseudostorico di Pordenone Marco Pirina (in “Genocidio...”, Silentes Loquimur 1995).

¹²⁰ “Trieste, ah, Trieste”, Lint 2001.

¹²¹ Archivio IRSMLT 1163.

Probabilmente Elena Pezzoli fu arrestata nel corso della “retata” contro i membri del CLN che conducevano un’attività eversiva contro le autorità jugoslave. Ed il particolare riferito da Anzellotti può avere avuto una non indifferente influenza sul comportamento di chi andò ad arrestarla.

Un altro gruppo di arrestati è quello facente riferimento alla missione del capitano Podestà: lo stesso Podestà, Bergera, Mario Ponzo (già colonnello del Genio militare), che erano venuti a Trieste in “funzione antijugoslava”, come abbiamo precedentemente visto. Ponzo morì in carcere, mentre Podestà e Bergera furono rilasciati dopo due anni di detenzione. Nella stessa missione era inserito pure Stelio Montanari, che aveva fatto parte della X Mas e poi della Guardia Civica e dovrebbe essere stato fucilato a Lubiana.

Un altro arrestato e probabilmente fucilato a Lubiana, è il tenente colonnello Pasquale Blotta, che risulta inquadrato nella brigata “Timavo”, ma era stato precedentemente membro del Tribunale militare di Trieste.

Cerchiamo di vedere questi fatti alla luce della situazione storica dell’epoca, al di là di ogni giudizio politico sull’attività degli uni e degli altri, e forse capiremo che se alcuni membri del CLN sono stati arrestati, condotti a Lubiana e processati ed alcuni anche fucilati dagli Jugoslavi non è stato “per il solo fatto di essere italiani”, ma per una loro precisa attività eversiva contro l’amministrazione vigente e per il passato collaborazionismo di alcuni di essi con i nazifascisti.

Viene spesso anche citata la vicenda delle due guardie civiche Luigi Berti e Giuseppe Mineo, che sarebbero stati arrestati i primi di maggio nei pressi del Faro della Vittoria da “uomini di Tito”, portati alla caserma di Roiano e poi alle carceri di Sesana. Leggiamo che Mineo aveva fatto parte di “Giustizia e Libertà” nel ‘44 assieme ad altri giovani che con lui poi entrarono nella Guardia Civica e molti di essi furono scoperti dalle SS per l’attività cospirativa da essi condotta (non però Mineo, da quanto sembra). Sulla stampa dell’epoca leggiamo che al momento dell’insurrezione Mineo entrò nella brigata Foschiatti e combatté contro i tedeschi all’altezza del Faro; fu fermato dalle “Stelle Rosse” mentre scendeva in città. Berti mandò un biglietto a casa, che però giunse il giorno dopo alla famiglia, e quando la madre di Berti arrivò a Sesana il “comando titino” le disse che il figlio era già stato liberato, ma i corpi dei due “erano già nella foiba”.

Però come abbiamo visto nella relazione della brigata “Foschiatti”, al Faro della Vittoria non vi furono schermaglie e dissapori tra CLN e partigiani jugoslavi: forse Mineo e Berti, che risultano nei ranghi della “Foschiatti”, non avevano combattuto presso il Faro ma presso la caserma della Guardia di Finanza di Roiano, dove avvennero i noti scontri di cui abbiamo parlato prima, e furono arrestati con quello scaglione di militari.

Infine parliamo di alcuni altri personaggi che furono arrestati nei “40 giorni” e vengono spesso indicati come appartenenti al CLN: Giovanni Geraci, Paolo Veronese, Ernesto Mari. I primi due dovrebbero essere stati fucilati a Lubiana: Geraci, che aveva comandato la tenenza dei Carabinieri di Sesana fino all’estate del ‘43, poi la tenenza di via Bologna a Trieste fino allo scioglimento dell’Arma nel luglio ‘44, fu successivamente inquadrato nell’Ispettorato Speciale di PS; il giornalista Veronese, invece, era stato dirigente del PNF.

Infine Mari, i cui eredi sostengono che avrebbe fatto parte del CLN, come da appunti a matita su un elenco di “scomparsi”¹²², era stato il comandante delle carceri del Coroneo, aveva fatto deportare in Germania alcuni suoi sottoposti (alcuni dei quali trovarono la morte nei lager) ed alla moglie di uno di questi che era venuta a chiedergli di intercedere per il marito pare avesse detto: “stia zitta, che se no, la faccio finire in Germania anche lei”¹²³; Mari fu “infoibato” nella Plutone dalla “banda Zoll”.

Un ultimo accenno ai due dirigenti del CLN goriziano, Licurgo Olivi e Augusto Sverzutti, che furono pure arrestati in maggio, portati a Lubiana e lì probabilmente processati e fucilati. Leggiamo in uno studio di Roberto Spazzali che il 30 aprile, quando le truppe dell’OF entrarono a Gorizia, i cetnici che erano in città si diedero a gravi azioni di violenza, interpretate dai dirigenti dell’OF come una rottura dei patti col CLN goriziano. Olivi e Sverzutti erano i responsabili militari in quel momento quando fu organizzata “una forza armata di protezione formata da due piccoli battaglioni agli ordini del CLN, comandata dal maggiore Augusto Sverzutti e da Giovanni Sardagna, con la collaborazione degli uomini rimasti sotto il questore Genchi, il maggiore Angelo Meda, già del 4° reggimento MDT e dei capitani Luigi Marin e Giordano Cumar”. Il questore Vito Genchi fu arrestato come criminale di guerra dalle autorità jugoslave, e probabilmente Olivi e Sverzutti furono arrestati assieme a lui.

LA MANIFESTAZIONE DEL 5 MAGGIO 1945.

Il 5 maggio 1945 si svolse a Trieste una manifestazione che culminò con una sparatoria ed alcuni morti. Riprendiamo in mano il testo di Maserati¹²⁴:

“La manifestazione italiana del 5 maggio è il primo tentativo dei Triestini di reagire ai sistemi d’imposizione degli Jugoslavi, e sorge in occasione ed in risposta ad una delle tante dimostrazioni di massa filojugoslave che giornalmente le autorità di occupazione favorivano ed organizzavano, curando anche il trasbordo in città di attivisti sloveni del contado.

Stando alle varie testimonianze, tale manifestazione, iniziata da elementi del CVL ed estesasi spontaneamente lungo il Corso, viene a poco a poco ad assumere consistenti proporzioni, richiamando intorno alla bandiera italiana molte persone di passaggio per le vie del centro. La manifestazione si svolgeva pacificamente, quando alcune pattuglie jugoslave, forse allarmate dalla consistenza della folla e temendo un tentativo insurrezionale, dall’angolo della via Imbriani aprono il fuoco sui dimostranti, disperdendo il corteo che lascia sul terreno morti e feriti (...).

L’indomani *Il Nostro Avvenire* attaccava violentemente, con indiretta allusione al CLN, gli organizzatori della manifestazione, definendoli agenti della Gestapo e dei fascisti che pescano nel torbido e fomentano incidenti per intralciare il ristabilimento delle libertà democratiche. A riprova di tali asserzioni il giornale pubblicava un documento di appartenenza al

¹²² Archivio IRSMLT n° 2229.

¹²³ Così risulta dalla testimonianza della vedova Tafuro nella sentenza del Tribunale militare di Padova n. 573/48 d.d. 10/11/49.

¹²⁴ Maserati, op cit..

Comando Militare Regionale della RSI, rinvenuto sul terreno della sparatoria del giorno prima. (...)”¹²⁵.

Cosa scrisse in effetti *Il Nostro Avvenire*? Che addosso ad uno dei manifestanti uccisi, Augusto Mascia (veramente Mascia fu solo ferito e non morì), fu trovato un documento, emesso il 3 marzo 1945, rilasciato dal Ministero delle Forze Armate, 204° Comando Regionale Militare, bilingue¹²⁶. Questo documento, pubblicato sul quotidiano, dice che “il Sottotenente Mascia Augusto, nato il 2 marzo 1920, si trova in servizio presso questo Comando. Egli è autorizzato a portare armi anche in borghese. Tutte le autorità germaniche, italiane, militari, di polizia e civili, sono pregate di porgergli assistenza secondo le necessità”. Firmato dal generale Esposito e dal Comandante Militare tedesco (firma illeggibile).

Tra le testimonianze di cui parla Maserati, c'è il “rapporto di Lavince Pietro”¹²⁷. Lavince era un esponente del nucleo NAP del CLN e partecipò ai rapimenti di Forti e Zoratti assieme a Tristano Illersberg, Pino Tagliaferro¹²⁸, il tenente britannico Maugham ed Ercole Miani. Nel suo “rapporto”, Lavince esordisce dicendo che “la dimostrazione venne promossa e organizzata dal volontario della libertà Pietro Lavince col concorso di altri patrioti” e passa a descrivere gli eventi della mattinata.

Alle ore 9 “sbucava da v. Roma la colonna slava proveniente da S. Giovanni”¹²⁹. In piazza della Borsa “è stata sopraffatta da una controdimostrazione italiana formata da circa 200 persone (...) L'incontro fra le due colonne determinò una zuffa accanita (...) si costituì una colonna italiana che si portò in piazza Unità, poi (...) seguendo la via del Teatro Romano sbucò in piazza della Borsa (...) v. Roma (...) v. Mazzini”. La colonna si ingrossava e la popolazione si mise ad esporre bandiere italiane alle finestre e a gettare fiori e inneggiare all'Italia. In piazza Garibaldi “la colonna ha avuto uno scontro con un gruppo avversario proveniente da S. Giacomo (...) ritornò sui suoi passi (...) via Garibaldi, piazza Goldoni (...) la parte superiore del Corso. All'altezza di v. Imbriani un reparto dell'esercito jugoslavo già appostato con le mitragliatrici all'altezza del Banco di Roma, sparò sulla folla. Caddero 5 cittadini e molti furono feriti (...) la colonna si sbandò e la manifestazione ebbe fine”.

Ma se andiamo a fare un sopralluogo sul posto, vediamo che è materialmente impossibile per una mitragliatrice “appostata all'altezza del Banco di Roma” (cioè all'angolo con l'attuale piazza Benco) colpire la folla in quel punto di via Imbriani, perché il palazzo tra via Imbriani e la precedente via San Lazzaro si trova proprio sulla traiettoria.

Sentiamo un testimone dell'epoca, Nerino Gobbo: “Mi ricordo che quella volta arrivarono dei compagni a dirci che qualcuno aveva sparato dall'alto di alcune case che non erano sotto nostro controllo. Qualcuno avrebbe voluto farvi irruzione, ma si decise di lasciar perdere per non aumentare ulteriormente la tensione”¹³⁰.

In una nota a piè di pagina Maserati scrive che “i caduti ufficialmente identificati furono Graziano Burla, Carlo Murra, Graziano Novelli, Mirano Sanzin, Giovanna Drassich, ma si ha ragione di temere che altri siano rimasti ignoti”. Però da uno studio di Samo Pahor, basato sui registri ospedalieri e cimiteriali¹³¹, risulta che Giovanna Drassich morì sì il 5 maggio 1945 all'Ospedale Maggiore, però alle 5 del mattino, cioè sei ore prima della sparatoria di via Imbriani. La donna era rimasta ferita il 2 maggio in via Stuparich e ricoverata all'ospedale.

Nonostante la sparatoria del 5 maggio, Lavince non desistette dai suoi propositi “antititini”, come scrive Spazzali: “Il 13 maggio 1945 si consuma in seno al CVL di Trieste una scissione: Callipari, Holzer e Illersberg mettono in minoranza Lavince che aveva proposto di organizzare una sommossa contro gli jugoslavi. Anche Miani si era schierato contro questa ipotesi, conscio delle impari forze e dell'indifferenza degli Alleati”¹³².

Al rapporto sul 5 maggio segue una nota su una precedente manifestazione organizzata il 4 maggio dallo stesso Lavince. Lui ed altri “patriotti” avevano distribuito tricolori “offerta dall'Economato del Lloyd Triestino”.

Vediamo quindi come dal rapporto di Lavince (che essendosi dichiarato uno degli organizzatori, dovrebbe essere un teste credibile), appaia che la manifestazione del 5 maggio non fu, come si vorrebbe far credere, una tranquilla e spontanea dimostrazione di italianità. Teniamo presente che si era a pochi giorni dalla liberazione di Trieste dai nazifascisti, c'erano ancora ceccchini fascisti appostati in varie parti della città, in Slovenia si combatteva ancora contro le truppe del Reich, la Germania non si era ancora arresa. In una situazione simile, il CLN triestino non aveva niente di meglio da fare che organizzare “controdimostrazioni italiane”?

Un testimone oculare degli avvenimenti di quel giorno è l'attore comico Angelo Cecchelin. Sentiamo il suo racconto, così come risulta dall'istruttoria per l'eccidio della foiba Plutone¹³³, quando Cecchelin fu accusato di avere denunciato il suo ex collega di teatro, Nino D'Artena (al secolo Giacomo Pellegrina), che aveva trovato la morte in quell'abisso¹³⁴. “Il giorno

¹²⁵ Maserati, op cit..

¹²⁶ Cioè redatto in italiano e tedesco, uno dei tanti casi in cui il bilinguismo non dava fastidio a certi “italianissimi”.

¹²⁷ Archivio IRSMLT 2114.

¹²⁸ Tagliaferro fu successivamente uno degli organizzatori del SEF, la Squadra Esplorazione Foibe che operò assieme alla Polizia civile dell'ispettore De Giorgi nel recuperare resti umani dalle foibe.

¹²⁹ La “colonna slava” era la delegazione dell'UAIS (Unione Antifascista Italo Slovena) di Trieste, che stava andando ad Ajdovščina per partecipare alla cerimonia di costituzione del governo sloveno.

¹³⁰ Testimonianza di Nerino “Gino” Gobbo, all'autrice. Gobbo, già attivista di Unità Operaia-Delavska Enotnost, dopo la liberazione fu comandante del II settore di Trieste.

¹³¹ “Elenco provvisorio delle persone morte a Trieste e nei dintorni per ferite riportate nei combattimenti dal 28/4 al 3/5/1945” Narodna in Studijska Knjižnica 1978.

¹³² R. Spazzali, “L'Italia chiamò”, cit..

¹³³ Ricordiamo che i responsabili dell'eccidio furono identificati nella “banda” di Ottorino Zoll, che si era infiltrata nel movimento partigiano attraverso la “brigata autonoma San Giusto”.

¹³⁴ Tra Cecchelin ed alcuni suoi scritturati (tra i quali D'Artena e Giulio Greni) non correvano buoni rapporti, per questioni finanziarie, e questi lo avevano denunciato per “offese al duce”, motivo per cui il Tribunale di Milano aveva condannato, nel 1942, Cecchelin a due anni

prima (cioè il 4 maggio, n.d.a.) era venuta a casa mia una deputazione di maestri e maestre, per pregarmi di unirmi a loro per organizzare una manifestazione italiana. Io dissi che non trovavo il momento molto opportuno (*finalmente una persona di buon senso, n.d.a.*), ma ho accettato lo stesso, purché nella manifestazione non entrasse nessun elemento fascista. Per questo il giorno dopo alle 11 ero in Corso, attento a chi si accodava al corteo. Fu allora che incontrai il Greni e lo fermai perché sapevo che era sempre stato un acceso fascista”¹³⁵.

Precedentemente, Cecchelin aveva dichiarato all'ispettore De Giorgi, titolare dell'inchiesta: “il 5 maggio incontrai in Corso, all'altezza dei magazzini Tessilia, Giulio Greni, erano le 11 circa del mattino, e lo invitai ad abbandonare il Corso poiché avevo il preciso compito di evitare che si infiltrassero elementi fascisti nella manifestazione patriottica che stava per iniziarsi e della quale io ero uno degli organizzatori (...) Il Greni ebbe la sfacciataggine di stendermi la mano con le precise parole - Quello che è stato è stato e dimentichiamo tutto! A questa risposta trovai opportuno schiaffeggiarlo”¹³⁶.

A quel punto Cecchelin, che voleva giustizia per la denuncia fattagli anni prima, decise di denunciare D'Artena e si recò al distretto di S. Giusto dove sparse regolare denuncia. Bisogna qui, per rendere giustizia all'attore, che fu accusato della morte di D'Artena poiché lo aveva denunciato, rilevare alcune incongruenze nella ricostruzione dei fatti. La vedova Pellegrina aveva dichiarato (sempre nel corso dell'istruttoria) che l'arresto del marito era avvenuto alle ore 13 del 5 maggio '45 quando “quattro uomini armati di mitra” vennero nella sua abitazione, chiesero di suo marito e gli “ordinarono di andare con loro al settore di S. Giusto (cioè l'ex Distretto militare, n.d.a.) per essere interrogato”: possibile che dopo meno di due ore dalla decisione di Cecchelin di denunciare D'Artena, si procedesse già al suo arresto? È molto più probabile che D'Artena sia stato arrestato *indipendentemente* dalla denuncia di Cecchelin, così come sostenuto dallo stesso Cecchelin e da altri.

C'è poi anche un'altra versione dell'arresto di Pellegrina: “Uccio Augustini, batterista e personaggio dello spettacolo della Trieste di quell'epoca (...) racconta che nei giorni immediatamente seguenti all'occupazione titina si trovava con D'Artena di fronte alla sede della Landschutz, la banda tedesca composta tutta da triestini e diretta dal maestro Lidiano Azzopardo. (...) A un certo punto dall'altra parte della strada qualcuno gridò: -Xe lu, xe lu! - e in quattro e quattr'otto D'Artena venne afferrato da braccia robuste, caricato su un camion e portato via”¹³⁷.

Cecchelin, nell'ammettere di avere denunciato D'Artena, aggiunse anche: “però appena seppi che era stato bastonato mi precipitai per ritirare la denuncia e farlo rilasciare, ma nel frattempo altre denunce vennero da Radio Trieste dove lo si accusava (e corrisponde al vero) che lui faceva parte delle SS tedesche e trasmetteva per radio Franz (l'ora delle SS tedesche) ed infatti, se anch'io non l'avessi denunciato, sarebbe stato arrestato quando arrestarono Lucio Speri, annunciatore in detta trasmissione”¹³⁸. Infatti risulta dagli atti del processo che Ottorino Zoll stracciò la denuncia presentata da Cecchelin, perché D'Artena era stato indicato come criminale anche da Radio Londra ed era un apologeta dei nazisti. A conferma di questo citiamo il documento “Al servizio del nazifascismo. Un elenco apprestato ufficialmente dal CLN”¹³⁹, scritto in inglese e presumibilmente diretto alle autorità alleate, nel quale Pellegrina viene indicato come collaborazionista, spia e provocatore al servizio dei nazisti. Perché nel corso del processo contro Cecchelin nessuno del CLN triestino rivendicò questo documento che avrebbe potuto quantomeno portare delle attenuanti all'imputato, che non solo fu condannato ad una pena che molti all'epoca giudicarono eccessiva, ma fu anche oggetto di una violenta campagna stampa denigratoria?

Sulla posizione fisica di Cecchelin nel corso della manifestazione leggiamo cosa scrisse l'ispettore capo di polizia Tommaso Azzola¹⁴⁰: “Cecchelin dispose per l'arresto di Pellegrina (...) dopo aver aggredito e percosso in Corso il Greni e ciò pochi minuti prima ed a pochi metri dal punto in cui avvenne il noto eccidio di 5 giovani italiani”. In effetti dalla testimonianza di Greni appare chiaramente che lui e la nipote incontrarono Cecchelin in Corso all'incrocio con via S. Lazzaro, proprio di fronte al Banco di Roma, cioè dove avrebbero dovuto essere appostate le mitragliatrici jugoslave di cui parla Lavince. Mitragliatrici che né Cecchelin né Greni nominarono nelle loro deposizioni.

Come “organizzatore” della manifestazione, Cecchelin avrebbe dovuto avere un'idea abbastanza chiara di chi fosse e chi non fosse in Corso in quel momento. Potrebbe anche, ad esempio, *non* avere visto alcuna mitragliatrice jugoslava all'altezza del Banco di Roma. Potrebbe avere colto qualche particolare del quale non aveva capito l'importanza, non essendo un politico, ma che non era il caso che riferisse in giro, perché magari qualcun altro ne avrebbe compreso l'importanza. Era forse necessario per impedirgli di riferire quanto aveva visto e per la sua convinzione che D'Artena fosse stato ancora vivo due anni dopo il suo arresto condannare Cecchelin rovinandone la reputazione, e costringerlo in pratica ad andare via da Trieste?

*(Cecchelin) uscì di galera il 9 agosto del '49. (...) “I me ga fato riposar abastanza”, aveva detto, lasciando intendere la voglia di tornare sul palcoscenico. Ma Trieste era ormai zona off-limits per lui. Chiese al proprietario dell'Armonia di poter riprendere a lavorare, ma appena in città si sparse la voce, alla direzione del teatro arrivarono minacce d'ogni tipo e il proprietario si scusò con Cecchelin, spiegandogli che era meglio soprassedere. Disoccupato e schivato da tutti*¹⁴¹.

DA PARTIGIANI A GLADIATORI.

di prigionie.

¹³⁵ Deposizione all'udienza del 3/1/48. Greni, che aveva pendenze economiche con Cecchelin, fu il principale teste di accusa contro di lui nel corso dell'istruttoria.

¹³⁶ Interrogatorio del 18/8/47 nell'istruttoria del processo.

¹³⁷ R. Duiz e R. Sarti, “La vita xe un bidon”, Baldini e Castoldi, 1995.

¹³⁸ Istruttoria del processo. L'annunciatore era Tito Speri, pseudonimo del giornalista Ettore Testore, che si era offerto quale collaboratore alle autorità naziste.

¹³⁹ Archivio IRSMLT n. 764.

¹⁴⁰ Relazione d.d. 1/9/47, allegata all'istruttoria. Azzola era il comandante del CID di Trieste all'epoca.

¹⁴¹ “La vita xe un bidon”, op. cit.

Quando Cecchelin seppe di essere colpito da mandato di cattura per la faccenda di D'Artena, si trovava in *tournee* nei pressi di Treviso, e sul giornale "Riscossa di Treviso", apparve questo suo articolo.

"Io sono fatalista, quindi in questo porco di mondo mi aspetto di tutto. (...) Ma non mi sarei mai aspettato, due anni dopo la cosiddetta Liberazione e in piena democrazia, di vedermi capitare tra capo e collo niente meno che un bel mandato di cattura, spiccato da un ispettore della polizia Alleata della Venezia Giulia (ex semplice brigadiere della fu Regia Questura fascista) con imputazione di aver io, udite! udite!, fatto arrestare nei giorni della Liberazione un noto squadrista alle dipendenze della SS tedesche, il quale a sua volta nel 1942 fece arrestare me per offese al capo del governo (...). E intanto, checché si dica, incredibile ma vero, sono nascosto perché ricercato dalla Questura repubblicana, mentre sotto le mie finestre, dopo la mezzanotte, passa spesso qualche gruppetto di simpaticissimi giovanotti zuffolando in la maggiore: "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza". (...) E cosa fanno gli Alleati? (...) sono arcifelicissimi di questa situazione (...) possiamo anche essere alla vigilia di una nuova guerra, e allora bisogna assolutamente rimettere in piedi le vecchie cianfrusaglie, non già col nome di fascismo, perché il fascismo è morto di morte naturale. Le rimetteremo in piedi col nomignolo semplice di anticomunismo. E non è escluso che rivedremo, tra breve, le balde schiere in camicia nera, stavolta con sottanina scozzese e cappello alla Charlot, masticando chewing gum, dare l'assalto alle case dei pacifici lavoratori, ribruciare le case del Corso al grido: a chi la Russia? A noi!"

Cecchelin è riuscito in queste poche righe e nel suo tipico stile anarcoide e dissacrante a dare una perfetta descrizione dell'organizzazione Gladio.

Su questo argomento ci addentreremo ora nello studio di alcuni documenti inseriti nell'inchiesta condotta dal giudice Carlo Mastelloni di Venezia sullo strano "incidente" che coinvolse l'aereo Argo 16¹⁴²: Questi documenti, che descrivono come furono organizzate, finanziate ed armate a Trieste diverse squadre d'azione in funzione antijugoslava ed anticomunista, la cui attività provocò scontri, morti ed incidenti di vario tipo, sono stati pubblicati in buona parte a cura del giornalista Silvio Maranzana¹⁴³. Per una persona che abbia anche soltanto una minima conoscenza delle vicende della seconda guerra mondiale a Trieste, ciò che salta all'occhio leggendo questi documenti, è che una serie di nomi, indicati come referenti per lo smistamento dei soldi e delle armi o come organizzatori delle squadre d'azione, è nota come esponenti più o meno di spicco del CLN triestino.

Un ruolo importante nell'inchiesta di Mastelloni l'ebbero i cosiddetti "diari" redatti dal professor Diego de Henriquez, cioè i taccuini dove lo studioso raccoglieva appunti, notizie, informazioni di vario genere. Il dottor Mastelloni ritenne interessante riportare quanto contenuto nel diario n. 78¹⁴⁴, riguardante un colloquio del professor de Henriquez con tale Giordano Coffou "noto giornalista triestino"¹⁴⁵. Tra le altre cose Coffou avrebbe parlato delle "squadre armate che erano state costituite a Trieste nel secondo dopoguerra". Queste "squadre" sarebbero state costituite, sempre secondo il giornalista, sia perché "gli italiani in Trieste costituivano la maggioranza ma non potevano farsi sentire perché ostacolati dall'aggressività degli slavo comunisti", sia perché "si temeva un colpo di mano jugoslavo su Trieste che avrebbe dovuto avere luogo nel novembre 1945". Quindi il governo italiano avrebbe inviato a Trieste in quel periodo delle grosse somme di denaro e gli "organizzatori delle squadre" iniziarono a "girare per le trattorie di Cittavecchia allo scopo di raccogliere elementi atti a costituire le squadre stesse". Nel periodo in questione la Polizia scoprì diversi depositi di armi nella periferia della città, armi che sarebbero appunto dovute servire a queste "squadre". Per la distribuzione dei fondi sarebbe stato incaricato dall'Ufficio Zone di confine dipendente direttamente dalla Presidenza del consiglio (sempre a leggere quanto Coffou avrebbe dichiarato a de Henriquez) il dottor Callipari, che aveva il proprio ufficio nella Prefettura, e che abbiamo più volte incontrato precedentemente.

"Il limite estremo della professionalizzazione della violenza è costituito dalle squadre di Cavana in cui confluiscono gli elementi più estremisti dei vari circoli e associazioni"¹⁴⁶. Queste "squadre" composte da "persone legate in vario modo ai settori dell'estrema destra triestina" risultano coinvolte in numerosissime aggressioni a comunisti ed antifascisti ed in rilevanti incidenti di piazza come quelli del novembre 1953. Il capo delle Squadre di Cavana, Francesco Tarantino, fu processato ed assolto per l'omicidio del militante comunista Carlo Hlača, ucciso nel giugno 1946 in piazza Cavana. Un Francesco Tarantino risulta nell'elenco del comando piazza del CVL¹⁴⁷: non sappiamo se si tratti di un caso di omonimia.

Nell'istruttoria di Mastelloni sono contenute anche alcune dichiarazioni di Renzo Di Ragogna, uno di coloro che parteciparono alle esercitazioni delle squadre armate triestine.

Di Ragogna disse di essere stato contattato nel 1947 da Ernesto Carra "già impiegato presso la RAS di Trieste" per riunioni nelle quali venivano istruiti all'uso di armi e sulle tecniche di guerriglia. Nel 1953 Carra lo "informava che bisognava creare vari depositi di armamento, bene celati e nascosti da impiegarsi in caso di necessità dettata dall'invasione di Trieste da parte delle truppe jugoslave", Di Ragogna si occupò di costruire 6 nascondigli. Dopo la scoperta dei depositi, nel 1954, Di

¹⁴² Proc. pen. n. 318/87 A G.I.

¹⁴³ S. Maranzana, "Le armi per Trieste italiana", ed. Italo Svevo 2003.

¹⁴⁴ Pagg. 18759-18778.

¹⁴⁵ I passi virgolettati sono tratti dal diario di de Henriquez così come trascritto negli atti dell'istruttoria su Argo 16. Un documento in inglese, anonimo, conservato presso l'Archivio di Stato di Lubiana dice che Coffou era "giornalista, SS, cronista, filonazista, apologista, imbroglione". All'epoca (*immediato dopoguerra, n.d.a.*) dirigente di un foglio umoristico. In "Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale" (IRSMLT 1976), leggiamo che era stato dirigente dell'ufficio stampa del Gauleiter Rainer, condannato per collaborazionismo a Trieste e nel dopoguerra collaboratore di Difesa Adriatica, il bollettino dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia.

¹⁴⁶ "Nazionalismo e neofascismo...", cit..

¹⁴⁷ Archivio IRSMLT 1163.

Ragogna ritenne di dover andare via da Trieste e Carra si offrì di organizzargli “l’esfiltrazione”, ma Di Ragogna preferì agire da solo.

Abbiamo già visto Carra (che aveva fatto “esfiltrare” il colonnello Peranna) far parte del “triumvirato militare” designato per la direzione del Comando di piazza del CVL, assieme ad Antonio Fonda Savio ed Ercole Miani, nominativi questi che nell’istruttoria appaiono tra gli organizzatori delle “squadre”: da una testimonianza di Galliano Fogar, nel 1954 Fonda Savio sarebbe stato il referente per una Organizzazione di difesa antijugoslava, mentre Ercole Miani avrebbe avuto il compito di organizzare i gruppi d’azione armati.

L’ufficio che si sarebbe occupato dei finanziamenti per queste attività, era l’Ufficio Zone di confine, dipendente direttamente dal governo italiano. Nel diario n. 209 ¹⁴⁸ de Henriquez riferisce di un colloquio che avrebbe avuto il 25/6/55 con un dipendente dell’Ufficio Zone di confine, Natale Rognone. Questi avrebbe affermato che il “suo ufficio ha il compito di occuparsi di tutto ciò che ha attinenza alla difesa dell’italianità di Trieste (...) in particolare dell’assegnazione di sussidi a favore di quegli enti e società che vengono considerati particolarmente efficaci dal lato politico (...) come il CLN dell’Istria, certe associazioni sportive (...)”, anche quelle avversate dal GMA per le loro posizioni politiche. I finanziamenti arrivavano dunque a varie associazioni di copertura, come il circolo Cavana-Cittavecchia, il circolo Felluga, il circolo Rossetti ed il circolo Oberdan.

Del circolo Felluga fu amministratore Glauco Gaber, il “Gino” che era stato “persona di fiducia” di Miani ed aveva militato nella brigata “Pisoni”; del circolo “Rossetti”, invece sarebbe stato responsabile l’esponente del Partito Monarchico Pietro Lavince, il già visto organizzatore delle manifestazioni filoitaliane come quella del 5 maggio ‘45.

Riportiamo ora la deposizione (rilasciata il 5/10/93) di Paolo Emilio Taviani, che allora ricopriva la carica di Vicepresidente del Senato, ma tra il 1953 ed il 1958 era stato Ministro della Difesa nei cinque governi succedutisi all’epoca. Leggiamo: “Giorni dopo l’assunzione del Ministero si presentò il generale Musco, capo del SIFAR ¹⁴⁹ (...) mi riferì che c’era un rapporto costante con l’Intelligence Service per una organizzazione occulta militare, con supporti paramilitari, funzionante soprattutto in Udine, Trieste, Gorizia, Gradisca e Aquileia. Mi disse che tale organizzazione sussisteva già: devo ritenere che esistesse dalla fine del conflitto in quanto poggiava su elementi della Brigata Osoppo e su altri elementi partigiani di sicura fede non comunista e tantomeno titina”. Musco aggiunse che gli Americani insistevano per sostituire i servizi inglesi, ma Taviani non aveva “fiducia tecnica nel Servizio americano” e chiuse lì il discorso. Però nel 1956, all’epoca della crisi di Suez e dell’Ungheria, Taviani rilevò “la caduta verticale dell’Intelligence Service; ed allora autorizzai il gen. De Lorenzo, capo del SIFAR, ad accettare le profferte Nordamericane. Di qui nacque l’accordo che non portò nessuna firma da parte degli organi di governo ma che portò alla firma di un accordo bilaterale tra Servizi”. Sia l’allora presidente Segni che l’allora ministro degli Esteri Martino erano a conoscenza di ciò, ma “dissero che non c’era nessuna ragione giuridica di presentare l’accordo tra Servizi alle Camere. Così nacque quella che io ho sempre dichiarato struttura antinvasione che gli Americani e la NATO chiamavano S/B ¹⁵⁰ e che, solo nell’ottobre del 1990, seppi essersi anche appellata Gladio”. Quanto alle “squadre di civili armate esistenti in Trieste” e “finanziate dal Governo italiano, Taviani afferma che esse “non erano finanziate né dal Ministero della Difesa né dal SIFAR”; sapeva del fatto che l’Ufficio Zone di confine finanziava giornali e partiti di Trieste ma ignorava che finanziasse le squadre armate.

Anche il futuro sindaco di Trieste (1968-1978) Marcello Spaccini (che ricordiamo fu tra coloro che penetrarono nella sede dell’Ispettorato Speciale di PS), nonché rappresentante della DC nel CLN clandestino, sarebbe stato tra i referenti dei depositi di armi fino al 1954, quando l’organizzazione paramilitare si sciolse in seguito del ritorno dell’Italia a Trieste.

Di Ragogna indica poi, tra gli organizzatori delle squadre che poi passarono come lui alla struttura Gladio, anche altri nomi, tra i quali quello di Vasco Guardiani, che avevamo trovato come comandante della brigata “Frausin” del CVL, la stessa cui aveva fatto riferimento Callipari.

Guardiani è uno dei rappresentanti dell’Associazione Volontari della Libertà di Trieste che nel settembre 2003 hanno rivendicato il proprio ruolo di liberatori di Trieste in maniera autonoma dai partigiani “titini” e comunisti e chiedono venga riconosciuta come data della liberazione di Trieste il 30 aprile, giorno in cui fu dato il segnale dell’insurrezione da parte del CLN, e quindi prima dell’arrivo dei partigiani Armata jugoslava; *dimenticando* però che Trieste non fu liberata dalle truppe nazifasciste fino al 3 o 4 maggio e che il palazzo di giustizia ed il castello di San Giusto, dove si erano asserragliati i nazisti, furono espugnati il 2 maggio, ma i combattimenti in diverse parti della città continuarono per alcuni giorni ancora. Un altro dei rappresentanti di questa associazione è Fabio Forti, il cui nome però non risulta tra i combattenti del CVL ¹⁵¹ e del quale Spazzali scrive che, dopo essere stato un “lavoratore coatto” della Todt in Istria da settembre a dicembre 1944, era stato poi richiamato alle armi ed era entrato nella Guardia Civica, della quale aveva fatto parte di un distaccamento di via Romagna “formato tutto da aderenti alla resistenza italiana, ma poiché era il più giovane, per motivi di cautela non era tenuto sempre al corrente delle decisioni”. Poi, “qualche giorno prima del 29 aprile” il distaccamento fu inquadrato nella brigata “Venezia Giulia”, ed ai primi di maggio “viene avvicinato da alcuni conoscenti ed invitato ad aderire ad una nuova formazione clandestina (*probabilmente la stessa “Venezia Giulia” ricostituita da Redento Romano, n.d.a.*); qualche giorno dopo tutti vengono arrestati dall’OZNA dietro denuncia e pure il suo nome era tra i ricercati, ma si salva perché non risalgono al suo

¹⁴⁸ Pag. 31897.

¹⁴⁹ Servizio Informazioni Forze Armate.

¹⁵⁰ Cioè “Stay Behind”.

¹⁵¹ Né nell’elenco del CVL (IRSMLT 1163), né nei “ruolini” contenuti nel libro “I cattolici triestini nella Resistenza”, più volte citato.

domicilio". Il nome di Forti non appare neppure nei vari "diari" (scritti da Midena, Illersberg, Bari ed altri) del "periodo dell'occupazione jugoslava" (così catalogati presso l'IRSMLT).

Che ci sia stata una continuità tecnica ed ideologica tra i partigiani "bianchi" (Brigata Osoppo in Friuli e CLN a Trieste) e le successive strutture della Gladio, è confermato dalle seguenti dichiarazioni dell'insospettabile Francesco Cossiga, in merito alle polemiche del gennaio 2004 sulle celebrazioni per i fatti di Porzûs: "La mia solidarietà esprimo anche perché dalle file della Brigata Osoppo, secondo le direttive e le istruzioni del governo della Repubblica, il Servizio di informazione militare trasse elementi validi per la costituzione in Italia della struttura di emergenza anti invasione Stay behind, detta volgarmente Gladio secondo accordi stipulati con altri servizi di informazione di Paesi dell'Alleanza atlantica e all'interno di essa, con l'approvazione unanime dei governi dell'Alleanza stessa. Anche questa organizzazione è stata poi soggetta ad una ingiusta e violenta campagna di denigrazioni e calunnie, contro la realtà e la verità dei fatti"¹⁵².

Dobbiamo quindi dedurre che l'eliminazione e l'internamento in campi di prigionia di tutti i comunisti italiani (all'epoca si trattava di più o meno circa il 20% dell'elettorato) previsti dai vari piano Delfino, Solo *et similia*, sarebbero stati, secondo il senatore a vita, già presidente della Repubblica italiana, cosa buona e giusta, e la condanna di questi progetti soltanto "ingiusta e violenta campagna di denigrazioni e calunnie".

Una continuità tecnica ed ideologica basata sull'anticomunismo e sul razzismo antislavo (cioè genericamente contro tutti i popoli slavi, sloveni, croati eccetera), che provocò con le sue deviazioni azioni armate come quelle delle "squadre di Cavana", gli scontri del '53, gli attentati successivi contro le scuole slovene ed i cippi confinari; ma anche stragi ed attentati sui quali non è stata fatta ancora chiarezza, perché non appena qualcuno si avvicina troppo alla verità viene tirato fuori il "segreto di stato".

Fermo restando che interpretazioni storiche e giudizi politici sono cose che devono rimanere distinte, possiamo però in conclusione osservare che vista l'evoluzione post-bellica di una parte del CLN triestino, le autorità jugoslave hanno forse avuto dei motivi più che validi per reprimere l'attività di certi nuclei derivanti da esso. Ed ammesso che la storia possa essere fatta con i se, ci chiediamo: se un controllo più serio ci fosse stato anche da parte italiana su certe manovre, forse tanti morti e tanta strategia della tensione si sarebbero potuti evitare?

¹⁵² Fonte ANSA, Roma 22/1/04.